

Mostar: il Vecchio vent'anni dopo - Azra Nuhefendic

«Prendi questa», mi consiglia e, per convincermi, batte con una grossa chiave di metallo contro la pietra. Il blocco di pietra risponde con un suono cristallino. «È con questa che è stato fatto lo Stari Most», mi dice l'artigiano al quale mi sono rivolta per una lapide. In Bosnia e nei Balcani ci sono molti ponti vecchi e nuovi, belli, antichi, importanti, famosi, grandi, ma quando si dice «Stari Most» (il Ponte Vecchio), sappiamo con precisione che si tratta di quel solo e unico ponte: il ponte medievale di Mostar. Lo Stari Most, costruito quasi cinque secoli fa, fu distrutto durante la guerra in Bosnia Erzegovina nel 1993. Le unità croate lo bombardarono per due giorni finché, il 9 novembre alle dieci e quindici di mattina, il ponte crollò nel fiume. La distruzione del Ponte Vecchio fu l'apice della drammatica guerra che i croati conducevano contro i propri fino-a-ieri amici, vicini e alleati: i musulmani bosniaci. Un anno prima che cominciasse la guerra in Bosnia Erzegovina, l'Armata popolare jugoslava (Jna) aveva spostato parecchie unità a Mostar. Le avevo viste nel marzo 1991. C'erano già state sporadiche uccisioni, ma la gente scandalizzata e oltraggiata sussurrava di riservisti ubriachi che attraversavano il Ponte Vecchio su una jeep. Scuotevano la testa, increduli, come a dire che un tale comportamento da parte di persone che non rispettavano le cose sacre (per la gente il Ponte era, e lo è ancora, un'istituzione divina) non prometteva niente di buono. Infatti, nel 1992, la Jna mise Mostar sotto assedio, bombardandola regolarmente e senza pietà. Già allora i cannoneggiamenti che ordinava il generale serbo Momcilo Perisic avevano danneggiato il vecchio ponte. Nel primo anno di guerra i bosniaci e i croati combatterono insieme contro il nemico comune, i serbi. Ma quando nel 1993 con i «piani di pace» la comunità internazionale invece di sanzionare l'aggressione (serba), premiava l'occupazione, i croati si affrettarono a prendersi la «propria parte» della Bosnia Erzegovina (di questo, tra l'altro, scrive Luca Rastello nel suo bellissimo libro: *La guerra in casa*). **Il colpo mortale.** Furono i croati a dare il colpo mortale al Ponte Vecchio. I responsabili della distruzione, sei croato-bosniaci, che erano i massimi esponenti politici e militari della cosiddetta Comunità Croata di Herceg-Bosna (l'entità autoproclamata nel 1991 e disciolta nel 1994), sono stati giudicati dal Tribunale dell'Aia responsabili di una «impresa criminale congiunta» e condannati dai dieci ai venticinque anni di prigionia. Tra di loro il generale croato Slobodan Praljak, penalizzato a venti anni, in quanto riconosciuto come principale responsabile della distruzione dello Stari Most. È stato lui a dichiarare che «quelle pietre» (il ponte) non avevano nessun valore. La distruzione del Ponte Vecchio non fu un gesto casuale, né l'azione di un paio di soldati indisciplinati. Al contrario, era il risultato di una strategia pianificata dai politici croati e dai capi croato-bosniaci per rimuovere la popolazione musulmana. Nel verdetto contro i sei croati, il Tribunale dell'Aia sostiene che «la distruzione dello Stari Most rappresenta una violazione delle leggi e delle consuetudini di guerra... un atto cosciente da parte degli autori che miravano a distruggere l'identità culturale attraverso la distruzione materiale e l'avvilimento della popolazione». Nel 2004 il Ponte Vecchio fu ricostruito, seguendo il piano originale e con la pietra locale tenelija estratta nella cava di Mukosa, con la quale il ponte era stato eretto cinque secoli fa. Per la sua bellezza e unicità lo Stari Most è stato riconosciuto come patrimonio mondiale e messo sotto la protezione dell'Unesco. Nell'antichità, costruire un ponte era considerata un'opera di grande beneficenza, non solo perché si facilitava la vita quotidiana della gente ma anche per la sua funzione di unire quello che è diviso, lontano, diverso. Per questo il papa è chiamato anche pontefice, costruttore di ponti. Il Vecchio (così lo chiamavano teneramente i mostarci, la gente di Mostar), per quasi cinque secoli, aveva unito le sponde est e ovest del fiume Neretva. Univa la gente, le religioni, etnie e mondi diversi. Con il tempo è diventato il simbolo principale della città, il punto di riferimento per i suoi cittadini, faceva parte della loro identità culturale, era l'espressione della cultura bosniaca. **L'opera di Hajrudin.** A parte questa sua importanza metafisica, il Ponte Vecchio è un gioiello dell'architettura medievale ottomana e come tale il suo valore simbolico supera i sentimenti della gente locale. Il suo arco fragile, l'elegante mezzaluna che divide il blu profondo del fiume Neretva sotto, dal cielo azzurro di sopra, lo rende speciale, tra i venti ponti più belli al mondo, secondo una recente classifica. È difficile guardarlo senza ammirare il genio dell'autore che è riuscito a costruire un'opera umana in perfetta sintonia con il paesaggio. Il Ponte sembra una struttura naturale, come se fosse cresciuto spontaneamente, e non costruito. Inoltre, se si osserva il punto da cui si erge, pare che l'architetto abbia voluto sfidare la natura, unendo le sponde là dove il fiume è ancora selvaggio e indomabile. Il ponte di Mostar fu costruito nel 1557 dall'architetto Hajrudin Mimar, discepolo di Sinan, il padre dell'architettura ottomana classica. È stato fatto con 456 blocchi di pietra bianca, che si tengono insieme grazie a un sistema d'incastri e tasselli. Due torri fortificate lo proteggono: la torre Helebija a nord-est e la torre Tara a sud-ovest. Al suo completamento fu il ponte ad arco singolo più grande al mondo. Alcune questioni tecniche legate alla sua costruzione rimangono un mistero: come sia stato eretto il ponteggio, come sia stata trasportata la pietra da una sponda all'altra, come abbia fatto l'impalcatura a rimanere in piedi per tutto il lungo periodo della costruzione. Come risultato, questo ponte può essere classificato tra le più grandi opere architettoniche del suo tempo. Il filmato della distruzione, girato dal bosniaco Zaim Kajtaz, ha fatto in breve tempo il giro del mondo. L'atto barbarico ha provocato indignazione e unanime condanna. La sua distruzione è stata paragonata alla distruzione nazista di Varsavia, o alla demolizione della Cattedrale di Colonia. **La notizia.** Noi eravamo convinti che lo Stari Most fosse stato costruito per durare in eterno. Per questo la notizia della sua distruzione ci sembrava impossibile. All'inizio nessuno ci credeva. Il tragico evento ci ha segnato così tanto che la maggior parte di noi ricorda esattamente dove stava e cosa faceva nel momento in cui aveva appreso la notizia. Quando si sparse la notizia dell'abbattimento del Vecchio, la gente di Mostar - assediata per un anno dai serbi ed esposta ai bombardamenti dei croati - reagì d'istinto. «Le persone che si nascondevano nelle cantine, incredule e incuranti del pericolo uscirono dai rifugi e si recarono di corsa sulla sponda, cercando il Ponte. Centinaia di uomini, donne, bambini sbalorditi fissavano il vuoto e la voragine. Il Vecchio non c'era più. Gridavano, piangevano, minacciavano, maledicevano, alzavano le mani verso il cielo e chiedevano: Perché?», ha scritto nel suo diario Dzermal Humo, poeta di Mostar. Jasminko S. si ricorda che, da ragazzo, in esilio, entrò in casa e trovò la madre in lacrime. Pensava che suo padre fosse stato ucciso, ma la madre tra i singhiozzi ripose: «Qualcosa di

peggio, hanno demolito il Vecchio». «Ho saputo della notizia mentre stavo in trincea, in prima linea. Mi sentivo come se qualcuno mi avesse colpito allo stomaco con una mazza da baseball», dice Goran O. «Ho pianto perché ho capito che avevo perso non solo il Vecchio, ma anche la mia città, e per sempre». Zeljko, un croato, tenuto prigioniero dall'esercito della Bosnia Erzegovina, ha dei ricordi drammatici: «Ero prigioniero dell'esercito della BiH. Non sapevo del crollo del ponte, che amavo, il Vecchio era anche mio. Alcuni membri dell'esercito della Bosnia Erzegovina, furiosi, mi hanno preso a pugni, mi hanno pestato e rotto una gamba», si vendicavano per quello che avevano fatto i croati al Vecchio. Io, quel 9 novembre 1993, ero in visita dal pittore Emir Dragulj, a Zemun, un sobborgo di Belgrado. Dragulj mi aprì la porta piangendo. Credevo che fosse successo qualcosa a suo fratello rimasto nella Sarajevo assediata, ma il pittore mi disse che la radio aveva appena confermato la notizia che il Vecchio era stato distrutto. Il giorno dopo la distruzione del Ponte Vecchio, il 10 novembre 1993, l'ex presidente croato Franjo Tudman incontrò i suoi più stretti collaboratori. Secondo le trascrizioni, Tudman chiese: «Detto tra noi... in termini militari, chi ci guadagna di più dalla distruzione?», «Noi», gli ripose il ministro e presidente della Repubblica di Herceg Bosna, Mate Boban. **La ricostruzione.** Undici anni dopo la guerra, lo Stari Most è stato ricostruito. Splende oggi come l'originale dei precedenti cinque secoli. Durante la notte le luci (regalate dal governo italiano come contributo per la ricostruzione) lo rendono spettacolare. Il ponte di Mostar è l'attrazione più visitata dell'Erzegovina, dopo Medjugorje. Ogni anno, secondo la tradizione iniziata nel 1968, audaci e ben addestrati giovani si esibiscono saltando dal Ponte, da un'altezza di 27 metri. A parte questi simboli eccellenti, però, a Mostar ha trionfato la politica della distruzione e della divisione. La popolazione prebellica della città, dopo gli orrori della guerra, è scappata, principalmente nei paesi scandinavi, così come in Croazia e in Serbia. La città oggi ha circa 120.000 abitanti, la cui maggioranza è costituita da croati, arrivati da altre parti della BiH. Mostar oggi è fatta di due città, tutti i servizi comunali sono doppi: due poste centrali, due stazioni centrali, due sistemi educativi, due università, due fornitori d'acqua, due imprese comunali per la pulizia pubblica, due corpi di vigili del fuoco. Sulla sponda destra del fiume Neretva c'è la «Mostar croata», ben tenuta, con pochi segni della guerra. Secondo un'indagine, l'ottanta per cento dei giovani croati di Mostar non ha mai visto né attraversato il Ponte Vecchio. Per loro, con l'abbattimento del ponte, «è sparito dai Balcani l'ultimo turco», come scriveva all'epoca dei fatti la stampa croata. Sulla sponda sinistra la maggioranza è costituita dai bosgnacchi. Quella parte, durante la guerra, fu quasi rasa al suolo. Là furono uccisi nel 1994 i tre reporter italiani (Alessandro Ota, Dario D'Angelo, Marco Luchetta) da una granata sparata dalle postazioni croate, mentre i giornalisti stavano facendo un servizio sui bambini di Mostar. I croati e i bosgnacchi delle due Mostar non vivono insieme o gli uni accanto agli altri ma, come ha notato un giornalista locale, gli uni contro gli altri. Se s'incontrano, passano senza guardarsi o rivolgersi una parola. Gli anni hanno dimostrato che la distruzione del Vecchio non fu dovuta a una negligenza o a un incidente involontario. Fu un atto premeditato, un forte messaggio da parte di barbari criminali che miravano alla completa divisione delle etnie, delle due sponde, dei due mondi. Lo Stari Most oggi ha perso la sua funzione principale. Non unisce più, è diventato la metafora dell'opposto. Bello e splendente com'è, il Ponte Vecchio ci illumina su dove porta l'odio e la disumanità.

*www.balcanicaucaso.org

Le possibili topografie del romanzo - Youssef Rakha*

Quasi a metà del suo intervento in occasione del ritiro del Premio Nobel, letto da Mohamed Salmawy all'Accademia di Svezia nel 1988, il padre riconosciuto del romanzo arabo Nagib Mahfuz (1911-2006) disse che gli europei avrebbero potuto chiedersi: «Quest'uomo che viene dal terzo mondo, come è riuscito a trovare una qualche pace della mente per scrivere storie?». È un commento che mi ha sempre colpito, non perché implichi che, per assurdo, nessuno da un paese del terzo mondo possa avere pace o cervello sufficiente per la letteratura, ma perché questo assunto di privazione o mancanza, della scrittura come qualcosa sopra e al di là della vita e del lavoro ordinari, sembra sottolineare l'auto-rappresentazione collettiva dei romanzieri egiziani. E in particolare ora che l'Egitto sta sopravvivendo a fatica al collasso delle istituzioni e al conflitto civile - qualcosa che nonostante guerra, cambio di regime, e il nuovo millennio, non è mai accaduta nella vita lunga 94 anni di Mahfouz - come uomo che vive al Cairo e scrive romanzi in arabo, è un'idea che tutti si aspettano che io debba avere di me stesso. Non che Mahfuz sia colpevole di questo, ma l'immagine che gli scrittori egiziani hanno di loro stessi è sufficiente a distruggere ogni testo basato sulla vita reale, anche se le idee che contiene sono interamente fittizie: il bisogno di rappresentare la nazione (spesso più Araba o Islamica rispetto a una nazione egiziana), il privilegio di parlare per e/o al popolo, l'abilità di tessere una narrativa ideologica in un qualche resoconto storico... Temi ossessivi che caratterizzano la cospirazione (post) coloniale del far cadere la patria, la questione palestinese, la gloria dei contadini e l'immoralità dei governi. E, oltre all'avversione morbosa verso l'artificio, quando queste tematiche sono state combinate con lo zeitgeists stilistico che ha prevalso sin dagli anni Sessanta - la preferenza per la forza poetica che fiorisce su quella narrativa, attenzione eccessiva alla lingua a spese del contenuto, pigrizia che passa per economia dei mezzi, mancanza strutturale e fattuale di rigore - hanno finito per privare il romanzo arabo dei suoi lettori in patria (a confronto, per esempio, con libri religiosi e consigli sessuali, analisi politiche o biografie scandalose). **Villaggi patriottici.** Tutto questo mi viene in mente quando leggo Mahfuz che dice: «Poiché vengo dal terzo mondo... la pace del cervello». Ma, invece del vero terzo mondo e delle difficoltà che potrebbe rappresentare per un romanziere serio - per chi scrivere, dove pubblicare, e con quali criteri misurare il successo penso a un terzo mondo letterario inventato e mantenuto dagli scrittori egiziani da soli: un universo di mediocrità che si nutre della sua stessa irrilevanza, una democrazia dell'irrelevante. È un reame a cui categoricamente rifiuto di appartenere. Tuttavia è quello che potrei prendere dalla scrittura in arabo del passato recente o distante, combinandola con altre fonti, nel quadro del romanzo contemporaneo. Si tratta di un villaggio pomposo e patriottico, a stento segnato sulle mappe spazio-temporali della civilizzazione umana, ma mentre ho a che fare con l'Egitto e con il genere letterario per il quale lavoro, non ho niente a che vedere con questo villaggio. La mia convinzione è che, piuttosto che un romanziere egiziano, sono un romanziere che è egiziano. È una differenza importante: invece della voce di ogni popolo o la coscienza di ogni nazione, vedo me stesso come qualcuno che -

similmente ad altri sul pianeta e a differenza di molti in Egitto cerca di dare un senso al mondo attraverso un conosciuto esercizio epistemologico chiamato romanzo; e non dovrebbe importare granché quale parte della terra conosca abbastanza da poterne scrivere. Questo esercizio, direi, è sempre stato multiculturale quando, con l'aiuto di traduttori e dell'industria editoriale, è diventato «globale» lungo linee parallele se non un tutt'uno con il fenomeno dei media, network sociali e popolari. Amitav Ghosh, Milan Kundera, Haruki Murakami, Orhan Pamuk, Umberto Eco, Victor Pelevin e il defunto Roberto Bolaño: ogni scrittore, in una diversa lingua, usa come soggetto temi reali che accadono in parti diverse del mondo, ma posso leggere (e in teoria essere letto da) tutti e sette, grazie non tanto a questa globalizzazione, ma alla natura del lavoro in cui si sono impegnati e i linguaggi che, in altri idiomi, hanno condiviso. Il romanzo può essere un tipo diverso di creatura in ogni caso, ma resta parte di una conversazione in corso che, sebbene se ne abbia notizia prima di tutto nella penisola iberica, da dove ha iniziato a diffondersi in Europa, ha finito per diventare - come l'automobile, il vestito su misura, o questo computer portatile - un oggetto contemporaneo. Lontano da ogni altra identità esclusiva o definita, la nazionalità del romanzo è contemporanea. Non dovrei sottolineare che, anche nei Paesi più ricchi e stabili del mondo, i romanzieri seri spesso hanno difficoltà nel trovare la pace finanziaria per fare il loro lavoro. Se l'idea che il vero terzo mondo non produce romanzieri è ipotizzata da un terzo mondo letterario in Egitto che si rifiuta di prendere parte al romanzo come un esercizio di epistemologia globale con il pretesto di una sua propria identità inferiore, deve quindi esserci un granello di verità in quello che Mahfuz diceva. Altrimenti, non mi avrebbe infastidito. **Fuori dal mito.** Penso che il granello di verità sia la possibilità che essere del terzo mondo metta il romanziero di fronte a un problema ontologico, al di sopra e al di là delle difficoltà tecniche di pubblicazione, traduzione e, in particolare, trovare lettori: problemi che esistono allo stesso modo - forse in maniera significativamente inferiore, ma presente - in luoghi dove i nomi dei più conosciuti scrittori arabi erano ignoti nel 1988 e in cui apparentemente ha senso chiedersi con stupore come si sia arrivati al punto in cui gli esseri umani, con 1500 anni di tradizione letteraria alle spalle e che vivono nel mondo contemporaneo, non debbano mai avere un impulso per scrivere romanzi. Penso alla parola «villaggio», con la quale ho descritto una comunità letteraria di cui non voglio fare parte: la condizione necessaria per il romanzo è una coscienza urbana. Mi sembra sia l'unica cosa che separi il romanzo dal creare miti, racconti popolari, o poemi in prosa sia la consapevolezza della città - ogni forma di agglomerato urbano dove ci si può perdere, un luogo grande e affollato di storia, con strade, crimine, commercio, e posti visitati, ma anche, in un certo senso, un luogo della coscienza contemporanea: una riservatezza - e uno spazio rispettoso dell'anonimato e dell'eccesso peripatetico, di etica (post) moderna e tedio - e, anche qualora avesse una configurazione provinciale e personaggi non consapevoli del modo di pensare urbano, anche quando i suoi scrittori vivono e lavorano in campagna, il romanzo è ancora un libro che emerge da questo tipo di luogo. È una risposta all'esistenza della città, a cosa significhi un essere umano all'ombra di quella città, e un romanziero sa vedere come l'appartenenza alla città cambi le persone nel tempo. **Ordini urbani.** Ha senso, quindi, che l'osservazione di Mahfuz debba ricordarmi che ciò che condivido con lui, la città del Cairo - anche se per tanti aspetti senz'altro una metropoli spesso manca della coscienza contemporanea con cui le città dovrebbero racchiudere la loro vastità e perciò uno spazio in cui essi (gli scrittori, ndr) producono e consumano i romanzi. Spesso il Cairo viene fuori come un villaggio gigante che manca un po' dell'ordine e urbanità che fanno delle città quello che sono. Realizzare romanzi da e sul Cairo richiede una certa estensione dell'immaginazione o almeno una riorganizzazione personale della storia immediata: ricordi dei tempi passati o di un futuro in cui il Cairo potrebbe sembrare una città; aspetti eclettici della capitale che, ricombinati, riflettono l'immagine di una metropoli moderna; racconti di vita in piccole e più isolate comunità urbane (così fatte per virtù di classe, cultura o semplicemente per l'essere ribelle). Potrebbe essere che la comunità letteraria del Cairo abbia un obiettivo, quindi, ma ideologicamente tormentato è il suo modo di crearlo. L'incubo della storia di cui parla James Joyce dal quale cerca di svegliarsi è particolarmente terrificante: lì, la modernità è andata essenzialmente male. Un'ampia parte della realtà del Cairo è pre-moderna; e l'incubo è, infatti, mancanza e privazione nel senso che il romanziero non può prendere questa realtà così com'è. Il vero romanziero, intendo - non il poeta che scrive in prosa o lo scrittore di biografie che si atteggia a romanziero - non può scrivere storie del Cairo. Forse, quello che voglio dire è che la capitale non è abbastanza «città» da produrre romanzi; perché non desidero mentire sul mio luogo di residenza, sebbene siano bugie fattuali che costruiscono la verità della finzione. Forse, sono obbligato a guardare fuori dalla troppo provinciale vita del centro della città e cercare la mia Cairo nelle periferie mentali, morali, etiche e geografiche. Se visitaste mai l'Egitto, quindi, assicuratevi di cercarmi lì, dove siete certi di trovarmi con i miei romanzi.

**scrittore e caporedattore della pagina culturale del settimanale egiziano Al Ahram weekly; traduzione di Giuseppe Acconcia*

Lo sgretolarsi dell'idea rivoluzionaria nelle tante voci di piazza Tahrir

Giovanni La Guardia

«La rivoluzione è iniziata in Iran», si apre così La primavera egiziana (di Giuseppe Acconcia, Infinito edizioni, pp.157, euro 13), e non è cosa ovvia per datare la primavera, cui il libro è dedicata. Non è un entusiasmo per la rivoluzione a muovere il suo autore, pure è qualcosa che gli assomiglia, e che giunge a configurazione nella tessitura formale del libro, priva tuttavia di un'espressa intenzione letteraria. Poco si dice di ciò che ha fornito l'impulso a questo viaggio: dalla Turchia oltre le terre curde, in Persia, o in osservatori inusuali e rivelatori nella Damasco prima della precipitazione; una narrazione per blocchi, il viaggio, le attese, i giorni di Tahrir, la topografia della città, quotidianità e fatti eccezionali, quotidianità che resiste a sommovimenti fra vecchie e nuove abitudini e rituali, i basculanti sufi e gli sgozzamenti sacrificali del Bahran; i nessi fra situazioni, le emergenze e le ragioni secondo evidenze, per essenziali note informative, le interpretazioni affidate a voci dalle situazioni stesse, gente comune, studenti, religiosi, esponenti politici e del nuovo sindacalismo, soldati. Ciò che merita rilievo lo guadagna in uno con la cronaca: lo sgretolarsi di un ordine, le crepe nei vecchi assetti, le divisioni nella Fratellanza, le tensioni nella Salafya, la dissidenza nell'esercito, gli

itinerari della militanza di base, il farsi e disfarsi dello spazio simbolico della protesta, l'uso della violenza di stato poliziesca e militare contro di essa, e sullo sfondo Al-Azhar e Obama, l'ospite presidente e gli accordi con Israele. È come se il decorso della primavera egiziana riceva luce da un dettaglio: l'esercito garante della transizione, che controlla tutto (società, produzione e aiuto internazionale), che recluta da tutte le classi. In verità, era poco fondata la prospettiva di una transizione gestita dai militari. Rivoluzione giovanile, liberale, sociale, islamica e militare: pur messe insieme non ne fanno una. Né serve né è utile richiamare quanto Marx ricordava a Kugelmann al tempo della Comune: non si tratta, tornasse l'occasione, di far passare da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica ma nello spezzarla, tale essendo la condizione preliminare di ogni rivoluzione popolare nel continente. Si intenderà come sia stato chiuso il ciclo delle lotte che in piazza Tahrir ha avuto il suo riferimento simbolico e reale. Colpo di stato dei militari lo si è chiamato e tale effettivamente è; non però come interruzione di un decorso formalmente democratico, contro cioè l'ordine della Fratellanza, che pure si originava da una consultazione elettorale, ma per caratterizzarsi come una stretta preventiva contro la radicalizzazione dei conflitti, misura di rilegittimazione e compattamento dell'esercito e del sistema di potere che vi si incardina. Una Rivoluzione bloccata, l'ennesima scrive Acconcia. A meno che non sia l'idea di rivoluzione di cui si dispone ad essere messa in gioco dalla primavera egiziana.

Il ritorno di Togliatti il costituente – Aldo Garzia

Sala del Teatro de' Servi, via del Tritone a Roma, affollata per il convegno dal titolo «Togliatti e la Costituzione» promosso dall'Associazione Futura Umanità. Tocca subito a Giampasquale Santomassimo tratteggiare la complessa personalità di Togliatti. Lo fa iniziando da un particolare biografico poco conosciuto: «Negli anni 1922-1923, mentre il fascismo si insediava, scomparve e fu Umberto Terracini a chiedergli di farsi vivo. Togliatti passava le giornate studiando, pensando a una seconda laurea e a risolvere il dubbio esistenziale sulla politica come vera vocazione. Togliatti non fu un totus politicus». Parte da qui una ricostruzione che spiega come il leader comunista fu eletto segretario del Pci solo nel 1946 diventandone ben prima il leader indiscusso, dopo essere stato in Spagna nel corso della guerra civile di fine anni Trenta dove imparò sul campo come si debba rispondere al tema delle alleanze sociali e della democrazia, se non si vuole essere sconfitti; poi fu in Francia dove apprese la lezione dei «fronti popolari». La tesi di Santomassimo è che quel Togliatti che arriva in Italia alla caduta del fascismo è un politico a tutto tondo: aveva nella sua esperienza già accumulato tutte le riflessioni di quella «via italiana al socialismo» e di quel «partito nuovo» che segneranno così fortemente la storia della democrazia italiana e del Pci. Dall'osservatorio del Teatro de' Servi, sembrano lontani i tempi in cui Togliatti era personaggio divisivo sia nel confronto tra Pci e Psi (gli anni del craxismo), sia all'interno del Pci (21 agosto 1989, l'articolo dal titolo «C'era una volta Togliatti» su «l'Unità» a firma del filosofo Biagio De Giovanni), sia ancora nel rapporto tra alcuni gruppi della nuova sinistra sessantottina e la politica togliattiana. Nel convegno, tra relazioni e interventi, affiora invece un forte bisogno di togliattismo, inteso come strategia e progetto sociale. Gianni Ferrara, nella sua relazione, propone per esempio l'affascinante tesi di Togliatti «rivoluzionario costituente», ricordando che fu il solo dei segretari di partito dell'Assemblea costituente che volle far parte della Commissione dei 75 a cui fu affidato il compito di elaborare il progetto di Costituzione. Ferrara ricorda che Togliatti era un giurista. Ciò gli permise di giocare un ruolo di primo piano perfino nella formulazione dei singoli articoli contribuendo a quella vera rivoluzione culturale che fu far poggiare la Carta sulla centralità del lavoro e dei lavoratori ponendo la questione della proprietà in termini nuovi. Molti interventi sviluppano approcci particolari alla «questione Togliatti». Piero Di Siena ricorda come proprio la strategia togliattiana pose in termini inediti il tema dell'unità nazionale. Poi analizza le ultime tappe di riflessione di Togliatti: il discorso a Bergamo del marzo 1963, quando rivolse l'invito ai cattolici al dialogo sui «destini dell'uomo»; il Memoriale di Yalta dove affiora la consapevolezza della crisi del socialismo reale. Luciana Castellina ricorda il Togliatti della svolta di Salerno di fine marzo 1944 che gettò le basi del «partito nuovo e di massa» e dell'accettazione della democrazia come terreno d'azione: «Per lui, il partito era innanzitutto rappresentanza sociale». Paolo Ciofi, presidente dell'associazione che ha promosso il convegno, analizza le novità contenute nella strategia della «via italiana al socialismo» e nella Costituzione dove «la società dei proprietari cede il passo alla società dei lavoratori». Sono sufficienti alcune citazioni di Togliatti nella fase costituente per cogliere la svolta politica: «Siamo democratici in quanto siamo non soltanto antifascisti, ma socialisti e comunisti. Tra democrazia e socialismo non c'è contraddizione». Ciofi spiega la rivoluzione concettuale operata dal leader comunista su un punto fondamentale: «Libertà del lavoro e libertà della persona si intrecciano, giacché il lavoro, in una sintesi inedita che non contrappone la classe all'individuo, è considerato come fattore costitutivo della personalità». La democrazia che si organizza, come amava ripetere Togliatti, conclude Ciofi, prende forma con i partiti di massa e si dispiegherà nel progetto di nuova società che non esclude compromessi con l'avversario. Emanuele Macaluso, autore di un recente libro dedicato a Togliatti, esprime subito una tesi netta: «Senza di lui ci sarebbe stato comunque un partito comunista in Italia ma non avremmo avuto la democrazia italiana. Va riconosciuto senza tentennamenti il ruolo di Togliatti nella storia repubblicana. La straordinaria strategia togliattiana va però in crisi definitiva nel 1989, quando cade l'Urss. Lui aveva mantenuto quel legame e non lo aveva rotto del tutto neppure Enrico Berlinguer che nel 1983 era stato vittima in Bulgaria di un incidente che interpretò come un tentativo di farlo fuori fisicamente». Quanto all'attualità, Macaluso invita a non rigettare ipotesi di riforma della Costituzione: «Servono i partiti di massa, servono le riforme per far funzionale meglio la democrazia». Argomenta Mario Tronti «Togliatti è la politica, chi vuole fare politica a quella scuola deve andare e chi vuole pensare la politica deve fare altrettanto. La Costituzione fu un miracolo politico. Il compromesso, del resto è una modalità della politica, proprio come lo è il conflitto. Oggi è l'assenza dei partiti uno dei mali della situazione». Secondo Aldo Tortorella, le modalità della svolta occhettiana del 1989 impedirono al Pci di riflettere su se stesso e sui propri errori: «Fummo posti seccamente di fronte a un sì o a un no, senza la possibilità di discutere sul perché avevamo perso. Togliatti e la sua generazione si erano arrovelati sull'avvento del fascismo come regime reazionario di massa». Dice Tortorella: «Non ci accorgevamo dei cambiamenti della società italiana, non avvertivamo la necessità di rielaborare un programma. Io non mi assollo, perché ho svolto funzioni dirigenti».

L'epistolario di una generazione politica – Michele Nani

I cinquant'anni dalla pubblicazione della Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni hanno ispirato molte iniziative: Laterza ha ristampato il testo, giunto alla diciassettesima edizione rispetto alla prima del 1961; l'Istituto «Cervi», che custodisce la biblioteca e una parte dell'archivio di Sereni, ha organizzato una serie di eventi (www.fratellicervi.it/content/view/400), fra i quali un convegno internazionale e una mostra itinerante (Paesaggi agrari: l'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni, a cura di M. Quaini, catalogo edito da Silvana); il Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio, nel bolognese, ha ripubblicato alcuni contributi sereniani Per la storia del paesaggio agrario e del pensiero agronomico dell'Emilia-Romagna, con interventi di R. Finzi e F. Cazzola. Di grande interesse è anche l'edizione, curata da Emanuele Bernardi per Rubbettino, di una scelta delle Lettere scritte da Sereni fra 1945 e 1956 e conservate presso l'Istituto Gramsci romano. La citazione brechtiana che apre la Prefazione di Luisa Mangoni, tolta da A coloro che verranno del 1939, offre a quelli che, come gran parte di noi, sono «scampati» ai «tempi bui» toccati in sorte a Sereni e compagni, la giusta prospettiva per ripensare le eventuali «debolezze» di quella generazione di militanti. In effetti Sereni fu «travolto» dai «gorghi» degli anni Trenta e Quaranta: imprigionato nelle carceri fasciste e in quelle staliniane, esule a Parigi e sottoposto ad accuse e processi interni nel travaglio del Pcdi, condannato a morte a Mosca e poi ancora dai fascisti, che dopo lunghe torture lo passarono alla custodia delle SS. Riuscì tuttavia, per restare ancora ai termini di Brecht, a «emergere» e senza perdere la fiducia nel comunismo: dirigente della Resistenza, membro della Costituente, ministro nei governi unitari postbellici, parlamentare ed esponente di primo piano della politica e della cultura del Pci. A fine volume, ne ricostruisce efficacemente il percorso un ampio saggio di Giorgio Vecchio, oltre cento pagine di preziose Note per una biografia, qui anticipate in vista di una più ampia pubblicazione autonoma, che si annuncia di grande rilievo, poiché manca una solida biografia di Sereni. Le 261 lettere pubblicate, in ordine cronologico, testimoniano della sua frenetica e multiforme attività: sono in gran parte di suo pugno (anche se di fatto le dettava), ma non mancano esempi di missive ricevute, come quella del maggio 1945 scritta dall'allora ministro delle finanze e compagno di partito, l'economista Antonio Pesenti, con cui si apre la raccolta. Gli interlocutori di Sereni sono personalità importanti della politica e della cultura italiana (Parri, Croce, De Gasperi), dirigenti comunisti (Amendola, Togliatti, Grieco) e socialisti (Basso, Morandi), intellettuali di sinistra (Fortini, Rossi-Doria, Luporini), tecnici e scienziati (Medici, Padoa, Haussmann), storici (Bulferetti, Valiani, Zangheri), artisti e letterati (De Sica, Treccani, Scotellaro): fan capolino anche Sartre, Luckács e Hobsbawm. Di grande interesse sono le corrispondenze con gli editori e i loro collaboratori, Giulio Einaudi su tutti, ma anche Balbo e Feltrinelli. Parte del carteggio riguarda meno noti militanti, che si rivolgono al «compagno Sereni» per realizzare una tesi di laurea, ricevere consigli per affrontare lo studio del marxismo o comprendere come applicare la linea del partito. Si possono seguire attraverso quattrocento pagine di epistolario gli impegni di governo e l'elaborazione della politica comunista: importanti, ad esempio, gli scambi con Togliatti, la traduzione del «caso Lysenko», le polemiche culturali (il marxismo come «filosofia di massa» e «pugno nello stomaco») e la stessa ricezione dei fatti del 1956. Accanto alla politica e alla politica culturale, gli studi e dunque i progetti editoriali, i libri e le ricerche minuziose: lo «studiar qualcosa che agli altri sembra strano ed inutile» cui dedicava un serrato lavoro notturno, che ne fece uno dei più grandi storici delle campagne italiane, curioso e raffinato, capace di spaziare dall'antichità al Novecento. Non mancava di interessarsi persino di giardinaggio, dischi microscolto e romanzi di fantascienza, come emerge dalle lunghe e intense lettere ai familiari. «Ancora oggi - scriveva nell'aprile del 1953 alla sorella Lea - non rinuncio mai a battermi contro quel che mi pare non vada bene, anche se si tratta, qualche volta, di battere la testa contro il muro. So che, in politica, e perciò anche dal punto di vista morale, ciò non è sempre giusto; ma anche alla mia età, e con la mia corporatura (che oramai è piuttosto da Sancho) non ho saputo sinora trovare troppo ridicolo l'ideale di Don Chisciotte».

La forza solitaria dell'artista poeta – Gianni Manzella

Antonio Neiwiller moriva a Roma il 9 novembre di vent'anni fa, a soli quarantacinque anni. E può sembrare strano, a chi l'ha conosciuto, che sia già trascorso un tempo così lungo, tanto è forte ancora la memoria della sua voce. Ma una generazione ormai ne ignorerebbe il nome, se non fosse per le rare e forse anche per ciò non dimenticabili interpretazioni cinematografiche. Il sacerdote amico del «matematico napoletano» Caccioppoli nel film di Mario Martone; il fantasioso sindaco di Stromboli in Caro diario di Nanni Moretti. Rara e poetica testimonianza della sua arte è anche il monologo che Rossella Ragazzi aveva ripreso con una telecamera VHS dal suo ultimo spettacolo, L'altro sguardo, realizzato nell'estate del 1993, quando sembrava uscito dalla malattia che ci aveva tenuto col fiato sospeso. Lo rivedremo fra altre cose nel corso dell'omaggio che Le vie dei festival dedicano all'attore questa sera al Teatro Vascello, a partire dalle ore 18.30. «Se a qualcuno verrà in mente, un giorno, di fare la mappa di questo itinerario; di ripercorrere i luoghi, di esaminare le tracce, mi auguro che sarà solo per trovare un nuovo inizio», scriveva Neiwiller. E più che il presagio di un «dopo» si legge in queste parole il pensiero di un mondo possibile, la forza inesauribile dell'utopia posta al centro di una «trilogia della vita inquieta» che l'artista voleva dedicata a Pasolini, Tarkovskij e Majakovskij, rimasta invece ferma alla prima parte, Dritto all'inferno. Non è l'unico dei progetti che la morte di Neiwiller ha lasciato incompiuto. E forse non l'avrebbe portato a termine comunque: l'incompiutezza era inscritta nel suo modo di lavorare fatto di percorsi pluriennali che attraversavano diverse tappe e con rare uscite pubbliche, perché il senso del teatro sta nel suo farsi. Per tutta la vita Neiwiller è rimasto testardamente fedele a una sua idea di laboratorio. Nulla del resto gli era più estraneo del volteggiare superficiale delle mode artistiche. Il suo era piuttosto un lavoro di scavo dentro un universo poetico ai confini del teatro, dentro la pittura e vicino alla musica. E la riflessione sul «fare artistico» si chiariva esemplarmente nel prologo della Natura non indifferente, là dove si alzava la voce dell'attore per dire l'impossibilità di trasformare il mondo, la volontà e perfino la necessità di farne arte ma anche la convinzione che non «c'è più niente da recitare». Paradossalmente il laboratorio sembrava allora sfociare in una dichiarazione di sfiducia nella possibilità della comunicazione artistica se non come inesausto lasciare le tracce di un passaggio. Ed era

invece l'unica manifestazione possibile di un teatro «clandestino» che si rifaceva idealmente a un altro maestro anomalo e scontroso, Tadeusz Kantor. Attore lo era per quella sua istintiva capacità di stare sulla scena. Ma lo era anche diventato con il rigore di un lungo tirocinio, alimentato dalla tradizione napoletana, cui aveva opposto, per non esserne travolto, le ragioni delle avanguardie; alternando con i compagni di allora Viviani e Petito, le rivisitazioni cineteatrali di dadaismo e surrealismo. E se ne era reso conto immediatamente anche chi, lontano da Napoli, l'aveva conosciuto in ritardo, protagonista di un paio di spettacoli del Falso Movimento di Martone, insieme al quale e a Toni Servillo avrebbe poi formato i Teatri Uniti. Ogni sua interpretazione diventava così una creazione, anche quando accettava di mettersi alla prova fuori dal suo gruppo, come nell'incontro folgorante con Leo de Berardinis. Ecco allora la napoletanità ritrovata attraverso l'Eduardo di Ha da passà 'a nuttata, anche in femminili vesti materne; o il travolgente mariuolo di Totò Principe di Danimarca, pronto a trasformarsi in una copia proletaria e inoffensiva del re usurpatore dell'Amleto shakespeariano; o da ultimo lo straordinario mago Cotrone nei Giganti della montagna pirandelliani. Ma poi l'attore tornava ogni volta alla trama più segreta del suo lavoro, com'era stato anche con L'altro sguardo, ancora il sogno di un viaggiatore inquieto che forse non si era mai allontanato dalla sua stanza. E che emozione rivederlo ora immerso nell'oscurità rotta soltanto dalla luce con cui l'attore si illuminava il viso, mentre su un muro si proiettava la sua ombra; e intanto diceva di un disadattamento, di una malattia del vivere del nostro tempo, ma anche del bisogno di inventare nuove forme per comunicare.

Su Pasolini un oratorio corale, cercando la verità - Tommaso Di Francesco

Non finisce mai l'interrogarsi su Pier Paolo Pasolini, portatore di dubbi, e sul suo omicidio. E vale la pena davvero farlo, se a porre nuove domande, illuminazioni ed oscurità, nell'occasione del 2 novembre 1975 (quando il poeta fu ucciso a Roma all'Idroscalo di Ostia) è, nella forma di una scabra e appassionata recitazione corale, un teatro di frontiera come il Zaccaria Verucci attivo nel Centro sociale Zona Rischio. L'Omaggio che il collettivo Internoenki e le giornaliste Martina Di Matteo e Simona Zecchi, diretti da Terry Paternoster, hanno voluto dedicargli ha il merito di dissipare una nebbia che volta a volta ha allontanato memoria e riflessione necessari, pencolando tra la corda dello scontato complotto politico e quella della morte abitudinaria (da «marchettaro» secondo Nico Naldini). Quel che i bravissimi attori del «collettivo Internoenki» (www.internoenki.com) interpretano è una trama essenziale, scabra. Su una scena un gradino sopra la sala, due sedie da bar ai lati per la cronaca del misfatto e un coro che trapassa la storia e attribuisce i ruoli; mentre ad intervalli sullo schermo emergono frammenti cinematografici della passione secondo Pasolini: La ricotta, Cosa sono le nuvole?, Mamma Roma insieme ad una non inedita ma eccezionale intervista fatta in borgata da Ninetto Davoli a Pier Paolo su quale dei suoi film fosse «il prediletto». Chi dunque ha ucciso Pasolini? Perché è certo che è stato ucciso. Anche se, provocatoriamente la rappresentazione inizia con l'ucronia di Andrea Panzironi che annuncia la sua morte «il 15 marzo 2012» in un lungo pseudo-necrologio che lo dà perfino ministro della pubblica istruzione negli anni Ottanta. Il contrario esatto di una terzina del poeta Attilio Lolini, che quasi plaude provocatoriamente al morto ammazzato Pier Paolo: «meglio così» che costretto a diventare vecchio petulante e «scacazzante». Dunque lo spettacolo ha per contenuto l'inchiesta giornalistica Viaggio nella notte all'idroscalo di Martina Mazzeo e Simona Zecchi (sul numero 8 dei Quaderni dell'Ora), dalla quale emergono senza equivoci, particolari inquietanti su quella notte del 2 novembre 1975: sull'auto di Pasolini alla fine ritrovata sulla Tiburtina, e su una doppia vettura, sull'ambigua figura di Jonny Lo Zingaro probabile collaboratore non ufficiale di polizia, sulla ricerca ossessiva da parte del poeta delle «pizze» del film su Salò, sugli strani ritrovamenti del capitolo trafugato di Petrolio (su cui tanto ha lavorato Gianni D'Elia), sui ragazzi di malavita e fascisti che gli stavano intorno come uccellacci, sulla guida attribuita a Pelosi e gli orari incredibili di quella notte, sul verbale sparito e una e-mail finale che evidenzia la presenza di qualcuno che sa tutto e che segue di nascosto le indagini. Dunque, visto anche che la sentenza sul suo omicidio parla di «concorso con altri» del reo-confesso Pelosi e della riapertura dello stesso procedimento, se non di «scontato complotto» di «concorso» e intrigo si deve proprio parlare. Il tutto intervallato sapientemente da un canovaccio che rivisita e propone scritti, saggi e versi dello stesso Pasolini. Colpo di teatro finale, l'apparizione reale sul palco, tra il pubblico, di uno spettatore, il testimone reale di tante verità: Silvio Parrello, in arte «Pecetto» che racconta e poi recita a memoria alcune poesie e, fra tutte, Profezia da Ali dagli occhi azzurri, che scopri il nuovo protagonismo dei soggetti migranti, i paria che dalla disperazione dei continenti affamati iniziavano appena ad arrivare nell'esclusivo e capitalistico vuoto occidentale. E che sembra scritta oggi, all'indomani della strage di Lampedusa. Così, inconsapevolmente, la forza evocativa di Ali squarcia il velo delle verità. Parafrasando lo stesso Pasolini dell'invettiva «Io so chi è il responsabile delle stragi...», e grazie a questo «Omaggio» del «collettivo Internoenki», possiamo dire di sapere chi lo ha ucciso e perché: lo hanno ucciso tutti quelli che cominciavano a rappresentare - ben prima dell'89 - l'omologazione antropologica dell'Italia che ha cancellato l'esistenza di una Sinistra; lo hanno ammazzato i potenti e i padroni dello stato di cose esistente; chi opprime e disprezza gli umili e i deboli; i piccolo-borghesi dei quali denunciava la meschinità e la povertà intellettuale; lo hanno assassinato anche quei giovani scrittori smaniosi di un posto nelle gerarchie letterarie. Perché? Perché era colpevole per la sua preveggenza, per la sua luce da lucciola naturale e fuori tempo, per il suo traguardare «sotto» e «oltre», capace di scoprire il mandante nascosto dell'oppressione generale.

9 ottobre 1963. Vajont, memoria vivida di una strage di stato - Gianfranco Capitta

ROMA - L'edizione «all stars» di quest'anno delle Vie dei Festival, ha portato tra le diverse sorprese, anche una edizione tutta particolare della tragedia del Vajont. Memoria di classe è un testo scritto nei primi anni novanta, alla vigilia del trentesimo anniversario del fatto avvenuto il 9 ottobre del 1963. Non è casuale che quel trentennale, al termine della prima repubblica e del partito democristiano, sia stata la prima occasione di pubbliche commemorazioni di quella immane disgrazia. Come non è meno significativo che da quel momento sia stato proprio il teatro, quasi riprendendo le proprie originarie motivazioni civili, abbia dato il maggior contributo alla consapevolezza di massa: dallo

spettacolo che si tenne proprio a Longarone in quella ricorrenza, al celeberrimo monologo che fece conoscere ed amare a tutta l'Italia Marco Paolini. Maurizio Donadoni trasse quel testo dai materiali del giudice istruttore Fabbri, senza nulla aggiungervi. E l'altra sera al Vascello ne ha dato una «lettura» molto emozionante, perché attorno a lui c'erano otto adolescenti del bellunese, ognuno al suo banco scolastico, perché facevano riferimento a una classe che fu per intero spazzata via dalla violenza dell'acqua. Una sorta di Spoon river del Vajont, o di Piccola città alla Thornton Wilder. Con quei ragazzi che non solo rivivevano le proprie ultime ore, ma rinnovavano il dolore e la rabbia crudeli contro chi quella diga aveva voluto costruire, lungo tutta la metà del '900, ed era pronto a festeggiarla, incurante dei segnali sinistri che dava il monte Toc, che da tempo aveva cominciato a franare. Il tutto ambientato in una ipotetica stazioncina ferroviaria della provincia veneta, dove il loro maestro racconta gli avvenimenti a un ignaro e muto compagno d'attesa. Uno spettacolo esemplare e «sporco», ma le piccole esitazioni o l'emozione birbona dei ragazzi, hanno accresciuto la carica drammatica della serata, che risulta comunque una serrata lezione di storia. Con i nomi delle grandi aziende che ne furono responsabili, dalla Sade all'Enel che l'aveva nazionalizzata, e delle persone che le guidavano, dai conti Volpi di Misurata ai responsabili tecnici, ingegneri e geologi, che esaltati dalla grandeur della diga, non tennero in nessun conto le proteste degli abitanti (quasi una No Tav di mezzo secolo fa) e gli «avvertimenti» forniti dalla stessa montagna. Una tragedia di stato, anzi una vera strage, che raccontata da questi ragazzi, e dal loro entusiasmo, continua a fare orrore, appena mitigato dalla loro speranza.

Fatto Quotidiano – 9.11.13

Venezia, il comune rifà i nizioletti ma scoppia la polemica sulla grafia - Alice D'Este

Sono circa quattromila. Affrescati agli angoli delle calli, nei campielli. I “nizioletti” (termine veneziano per lenzuolino) sono le indicazioni stradali di Venezia. Delle scritte nere, a fondo bianco (da lì la parola nizioletti), dipinte sugli intonaci dei palazzi. Che ora il Comune di Venezia vorrebbe rifare. O meglio, che ha già cominciato a rifare. Prima mappando e georeferenziando tutti quelli presenti in città. E poi cercando la dicitura corretta, e scegliendo di riferirsi, per identificarla, all'ultimo Catastico (una sorta di stradario) scritto prima della fine della Repubblica, cioè nel 1786. Solo che, in virtù di questo testo, alcune trascrizioni rinnovate hanno lasciato i veneziani a bocca aperta. «Rio terà dei assassini» è diventato «Rio terrà dei assassini», facendo riapparire le doppie, per fare un esempio. Oppure «sottoportego» è diventato «sottoportico» in un'apparente italianizzazione che ha infastidito molti abitanti del centro storico. Da lì la querelle. Gruppi Facebook, dibattito cittadino, scontri tra assessori della stessa Giunta, universitari e storici della lingua che si sono espressi contro o a favore. Nei giorni scorsi il dibattito sui nizioletti veneziani ha infiammato Venezia coinvolgendo tutti. “Per avere un criterio omogeneo per i nizioletti l'unico dato certo era il Catastico – spiega Tiziana Agostini, assessore alla toponomastica del Comune di Venezia che ha dato il via al progetto – le altre versioni erano italianizzate come quelle austriache o francesi, oppure poco chiare”. Intanto però c'è chi ha tuonato il no al cambiamento come il Presidente della Regione Veneto Luca Zaia: “Lo digo in veneto – ha detto venerdì – gavemo da difender i nizioletti venessiani. Se sono pronti a dotarmi di una scala e di un bidone di pittura mi ci metto io a ridipingere i nizioletti. La lingua veneta va difesa, tutelata e valorizzata, da sempre è stata la lingua della diplomazia”. «A fare polemica sono persone che in veneziano non si esprimono. Parlano di veneto, ma la lingua veneta non esiste – ha ribattuto Tiziana Agostini, assessore alla toponomastica del Comune di Venezia – esiste una koiné veneta, che si diversifica nelle desinenze e nell'uso delle vocali come diceva Dante, nel *De vulgari eloquentia*”. Il punto, a parte spiegazioni tecniche è che leggere quelle scritte cambiate disorienta i veneziani. “Si ha quasi l'impressione che a passare sui nizioletti sia stata la maestrina dalla penna rossa con parecchi scrupoli ortografici – scrive Lorenzo Tomasin, linguista e accademico italiano, professore di Storia della Lingua italiana all'Università di Losanna ed ex docente di Ca' Foscari che difende però la scelta dell'amministrazione – non è così. Non lo è certo, ad esempio per le doppie che quando il veneziano era una lingua largamente scritta conservava spesso nei testi dando luogo a uno scollamento tra grafie e pronunce che è perfettamente naturale in tutte le lingue di cultura che siano anche lingue vive”. Insomma da un punto di vista filologico quella del Comune è una scelta corretta. E le scritte che leggevamo fino a qualche mese fa erano frutto di decenni di errori. “Eric Hobsbawm la chiamerebbe invenzione della tradizione – dice Tiziano Scarpa, scrittore – quelli esistenti sono una rappresentazione caricaturale della lingua che non ne rende il nerbo. Chi si oppone al cambiamento da per scontato che quella attuale sia una trascrizione foneticamente accurata. Non è così. E' una consuetudine di appena poche decine di anni”. Eppure, girando l'angolo e alzando gli occhi il problema rimane. Accanto al dibattito linguistico si affianca infatti quello dell'identificazione culturale. “Il dibattito culturale è una cosa, la percezione cittadina è un'altra – dice Angela Vettese assessore alle attività culturali del Comune di Venezia – da veneziana dico che ero affezionata alla vecchia dizione”. “Il veneziano è lingua che è mutata nel tempo e la grandezza di Venezia è sempre stata il suo mutare non la nostalgia caricaturale per il passato o il dialetto – dice Giovanni Montanaro – trovo però che i nizioletti oggi vadano quanto più possibile conservati come sono, anche se sbagliati, perché sono storie, non filologia e dunque devono essere sentiti come propri da chi in città ci vive”.

‘Il sabotatore di campane’: come spegnere la voce di Dio - Lorenzo Mazzoni

“L'indagine continuava ad allargarsi, non smetteva di bussare alle porte per consegnare nuovi avvisi di garanzia, e qualcuno se ne doveva restare a casa. Mezzo paese agli arresti domiciliari, l'altro mezzo a sudare fuori fra interviste e aggiornamenti, dicerie e pettegolezzi. Abitanti e forestieri uniti nella definizione corale di una trama sempre più intricata e misteriosa. La primavera era anche esplosione di vita forense. Un pool di avvocati si era insediato in alcuni appartamenti per prestare assistenza agli indagati e consumarne i risparmi segregati per anni in polverosi conti bancari (...) In fondo era la nuda affermazione di un principio universale: si sa che la morte genera sempre vita. Si viveva per la cronaca, ma finalmente si viveva”. Sindaco e assessori sono preoccupati: la popolazione diminuisce di anno in anno e loro rischiano la poltrona se il comune verrà declassato a frazione. Un orologiaio anarchico, meglio conosciuto come

il “sabotatore di campane”, accenderà i riflettori su Roccapelata. Da tempo Gaetano Gurradi è in cammino per spegnere la voce di Dio in ricordo di un eccidio dimenticato. Stavolta, proprio quando sta per mettere a segno il “colpo”, viene scoperto sul fatto dal parroco che, dopo una colluttazione, scivola giù per le scale e muore. L’anarchico si costituisce. Nessuno gli crede. Uno dopo l’altro i paesani sfilano davanti all’ambizioso magistrato che coordina le indagini, Astolfo Carugis, autoaccusandosi e svelando scheletri nell’armadio pur di ottenere notorietà. Gli aspiranti colpevoli richiamano così l’attenzione dei media sul paese moribondo. Ridotto a una comparsa di se stesso, Gaetano dovrà riattraversare il territorio della sua memoria per sfuggire alla follia, ripercorrendo il viaggio che dai primi anni Sessanta lo ha portato fino all’ultimo campanile e al fatale, insensato epilogo. Ogni significato affiorerà nella riscrittura dei suoi ricordi, tra i quali un posto speciale è riservato alla figlia Emma. Questa la sinossi de ‘Il sabotatore di campane’, di Paolo Pasi, pubblicato da Edizioni Spartaco. Si tratta di un romanzo romantico, coraggioso, originale e struggente. Una storia grottesca a tinte noir che si prende gioco della contemporanea e subdola società civile nostrana (che fa di tutto per diventare massmediatica) e che tributa dignità e valore al pensiero anarchico, sia quello consapevole che a quello inconsapevole. Una trama che si snoda tra il presente dell’assurda indagine giudiziaria con i suoi meschini e patetici protagonisti e il percorso dell’orologiaio, un uomo buono, che attraversando l’Italia e l’Europa in cerca di giustizia fa conoscere al lettore i sentimenti di rivalsa di chi ha vissuto il Dopoguerra, la Milano ancora non colonizzata dai mocassini e dagli aperitivi, la Amsterdam dei provocanti Provos, l’ignobile vicenda di Piazza Fontana, i caotici anni Settanta, le comuni svizzere, l’Italia da Bere, lo smarrimento senza fiato del mondo globalizzato. “Fu un congedo avaro di parole, ma ricorda ancora le sue rughe inumidite, quello sguardo che lo aveva riavvicinato a suo padre e da cui ora si allontanava. Furono gli anni della sua formazione autonoma, vissuti in una strana forma di equilibrio conflittuale. Il comunismo libertario dei padri e la ribellione dei figli. I canti della tradizione anarchica e le canzoni di protesta. Il vino rosso e la marijuana (...) gli anni Sessanta furono la sua indisciplina organizzata, la sua controffensiva contro il dio che tornava ad alzare la voce per nuovi padroni. Autogestione, azioni dirette, marce antimilitariste, riunioni psichedeliche. Inseguiva sogni di libertà continuando a sentirsi anarchico, ma a modo suo. Senza presagire che, pochi anni dopo, una nuova strage avrebbe riportato padri e figli allo stesso destino”. È un libro bello e commovente ‘Il sabotatore di campane’, e Paolo Pasi è bravo a combinare i vari elementi del presente e del passato in un alternarsi di quadri veloci ed efficaci, ballate anarchiche dal sapore del plot cinematografico in bianco e nero. Un libro scritto da una persona libera per lettori liberi. Un romanzo di speranza e di affermazione del “diverso”: “essere anarchico è prima di tutto una condizione interiore. Non si può reclamare la libertà degli altri se non si è prima conquistata la propria (...) il bello dell’utopia è che sopravvive al tempo. È memoria declinata al futuro. Prima o poi il potere imploderà, pensa l’anarchico. La sua libertà adesso gli sta davanti”.

Italiani? ‘Capre e ignoranti’ - Alessio Pisanò

Mi si perdoni la discutibile citazione di Vittorio Sgarbi. Ma un sondaggio europeo sulla partecipazione culturale italiana non lascia scampo. Secondo i dati pubblicati in settimana dalla Commissione europea, un italiano su due ha una “bassa pratica culturale”, solo 8 su 100 hanno un interesse “alto” o “molto alto” per i prodotti culturali. Nell’indice di pratica culturale il 49 per cento degli italiani ha bassa pratica a fronte del 34 per cento della media europea. Male anche la lettura (-7 per cento), visite a monumenti (-8 per cento) musei (-4 per cento). A livello europeo ci sono notevoli differenze tra gli Stati membri. In termini di frequenza di partecipazione a tutti i tipi di attività culturali i paesi nordici totalizzano il punteggio più alto, guidati da Svezia (43 per cento tasso di partecipazione alto o molto alto), Danimarca (36 per cento) e Olanda (34 per cento). All’altra estremità della scala ci sono la Grecia, dove solo il 5 per cento ha tassi elevati o molto elevati di partecipazione, il Portogallo e Cipro (6 per cento), la Romania e l’Ungheria (7 per cento), e l’Italia, con un misero 8 per cento. Se guardiamo i livelli di partecipazione attiva, in Danimarca il 74 per cento della popolazione ha partecipato attivamente in almeno un’attività culturale durante l’anno scorso, in Svezia il 68, in Finlandia il 63 e nei Paesi Bassi il 58 per cento. Solo il 20 per cento degli italiani intervistati ha detto di aver fatto la stessa cosa. Peggio di noi soltanto Bulgaria (14 per cento) e Malta (18 per cento). Una lettura veloce di questi dati evidenzia una spaccatura in due dell’Europa: il Nord più culturalmente attivo, il Sud e l’Est più pigri. Guarda caso la stessa divisione che c’è dal punto di vista economico. A questo punto una domanda sorge spontanea: qual è la causa e qual è la conseguenza? Si potrebbe dire che a causa delle ristrettezze economiche e della crisi gli europei del sud e dell’est hanno meno tempo per nutrire lo spirito, leggendo un libro o guardando un film. Forse. Ma un’ipotesi più provocatoria suggerisce che è proprio l’inferiore interessamento culturale ad essere in parte causa della peggiore situazione economica e sociale. Diciamo la verità, Italia, Spagna e Grecia non se la passavano bene nemmeno prima del 2008, almeno rispetto a Svezia, Finlandia o Germania (in termini di lavoro, stipendi, welfare e così via). E’ una realtà che un popolo più colto, e non solo in senso scolastico, è più preparato ad affrontare la vita di tutti i giorni, interpretare il mondo attorno a se, difendersi da soprusi e propagande ed è meno incline ad appoggiare élite politiche discutibili. Se la maggior parte degli italiani avesse visto il film “Citizen Kane” (Quarto Potere) di Orson Welles, forse Berlusconi non sarebbe mai stato Premier. E se la maggior parte degli italiani avesse letto “La fattoria degli Animali” di George Orwell forse i partiti populistici avrebbero meno terreno fertile. Il problema è che la cultura finisce sempre all’ultimo posto, perché come diceva Giulio Tremonti “con la cultura non si mangia” – affermazione ridicola e sbagliata. Ecco allora orde di giovani che crescono con la testa piena dei falsi modelli imposti dalla tv e dalla società dello spettacolo, un po’ di calcio la domenica e la frittata e fatta. Con il passare degli anni la società si inebetisce, non sapendo niente dei grandi filosofi del passato, non conoscendo la storia, il cinema, l’arte e la letteratura. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: una società incapace di rinnovarsi, dove “tutto cambia affinché nulla cambi” come scriveva Giuseppe Tomasi di Lampedusa, pronta a bersi qualsiasi panzana assorbita passivamente dalla Tv, a perpetuare modelli economici del secolo precedente, a ignorare qualsiasi sfida ambientale mondiale e a continuare a vedere l’Europa con la miopia tipica del nazionalismo. E intanto la politica urla e si indigna, invoca il cambiamento e promette. Ma la vera rivoluzione, l’unica che potrebbe davvero “cambiare” le cose, forse è culturale e non politica

(senza alcun riferimento storico a chi i libri li bruciava invece che leggerli). Leggere Bauman, imparare una lingua straniera, guardare un film di Loach, questo è un atto rivoluzionario, il resto è “solo chiacchiere e distintivo”.

Italiani all'estero: sono loro che hanno le palle d'acciaio - Caterina Soffici

Io li vedo tutti i giorni, gli italiani di Londra. Ma qualcuno di voi li avrà visti solo a Servizio Pubblico, giovedì sera. Quelli erano soprattutto giovani, ma gli Italians of London sono ormai mezzo milione. Una crescita vertiginosa. Un fenomeno preoccupante: o almeno, io se fossi un dirigente italiano mi preoccuperei di una diaspora del genere. Invece il ministro Saccomanni è venuto a Londra a raccontare alla City che siamo un paese serio, non faremo default, ma non possiamo fare riforme e in sostanza non cambierà nulla. Tant'è che il governo, invece che far rientrare i suoi giovani, ha “deciso di aiutarli a trovare lavoro qua, dove il mercato del lavoro è più fluido e le opportunità maggiori”. Parole di ministro. Abbastanza incredibili, ma è così che ragionano i nostri politici. Però siamo di fronte a una vera fuga, negli ultimi 18 mesi sono sbarcate ufficialmente sull'isola 90mila persone. In tanti si sono registrati all'Aire (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero): triplicateli, e avrete il numero reale di quanti, giovani e meno, studenti e professionisti, lavoratori e ricercatori, hanno fatto la valigia in cerca di un futuro migliore. Perché questa è la realtà. Sono in fuga da un paese in crisi, dove scarseggia il lavoro, ma soprattutto manca una visione del futuro, una prospettiva e una chance. Quindi, mentre li sentivo parlare, a Servizio Pubblico ho pensato che il titolo del libro di Barbara Serra, in uscita in questi giorni, è proprio azzeccato: *Gli italiani non sono pigri* (Garzanti, pagg. 196, euro 14.90). Questo è uno degli stereotipi che ci accompagnano all'estero: gli italiani lavorano meno, vogliamo fare la pausa pranzo e la pennichella, siamo mammoni e non abbiamo quelle “palle di ferro” di cui si vanta il nostro presidente del Consiglio. Ma Barbara Serra, giornalista di punta di Al Jazeera e volto noto anche in Italia, è una che vive all'estero da 30 anni. È una che ti dice: ho avuto fortuna che i miei si siano trasferiti quando avevo otto anni. Se rimanevo in Italia passavo le giornate guardando Rai1 e avrei pensato che per far carriera dovevo sculettare in tv, invece che sgobbare sodo, studiare, fare i turni di notte, per arrivare dove sono arrivata. Il libro è pieno di confronti tra mentalità e spunti interessanti (sulla famiglia, il fallire e il ripartire, la costanza nel lavoro), ma due cose soprattutto mi hanno colpito. Che poi sono le stesse che trapelavano dalle parole dei ragazzi a Servizio Pubblico. La prima: gli italiani lavorano più degli altri. Allora perché siamo considerati dei fannulloni? Perché l'Europa ha paura di noi? Perché il nostro sistema non è efficiente e grandi sforzi vanno sprecati. Parliamo troppo e non andiamo dritti al punto, come per esempio gli inglesi (l'email di un inglese è di due righe, quella di un italiano di 20). Oppure abbiamo priorità sbagliate: ci alziamo durante una riunione se arriva la telefonata di una persona più importante. Il che denota come funziona la macchina e cioè conta più mantenere buone relazioni che portare a casa il risultato. La seconda: la meritocrazia come antitesi a nepotismo, raccomandazioni e familismo amorale. Ma meritocrazia vuol dire selezione, competizione e ambizione. E la retorica buonista italiana invece non le nomina mai. Vogliamo il merito? Sappiate che uno su mille ce la farà, gli altri no. Quei ragazzi di Servizio Pubblico invece si sono messi in gioco. Hanno fatto la valigia – a malincuore come tutti gli emigranti – e per usare le parole di Barbara Serra “è un gravissimo peccato che tanti giovani sentano il bisogno di andare all'estero per realizzarsi”. Statene certi: una volta a Londra, nessuno li accusa più di essere pigri. Il vero disastro è che una volta qua, non hanno più voglia di tornare indietro. “Tanto l'Italia non cambierà mai, dicono”.

Influenziamo anche i vaccini? - Domenico De Felice

Siamo alle porte dell'inverno ma stranamente quest'anno si parla in sordina dei vaccini. Ricordate quando il ministro della salute Ferruccio Fazio quasi tutte le sere sui vari telegiornali invitava a vaccinarsi contro il virus A? Sembrava fosse una epidemia grave. Pochi lo ascoltarono e il tasso di mortalità fu molto basso in linea con tutte le epidemie influenzali. L'Italia buttò centinaia di milioni di euro. Il ministro Beatrice Lorenzin non ha “caldeggiato” la vaccinazione antinfluenzale. In fondo è una spesa statale per ridurre il rischio di assenteismo dai luoghi di lavoro e dalle scuole. Fermo restando che solo il medico di fiducia, in relazione alla storia e al quadro clinico del cittadino-paziente, ha le capacità di consigliare o meno la vaccinazione, io credo che normali norme igieniche e comportamentali, in un essere sano, possono nettamente ridurre il rischio di contagio. Gradirei, dai corpi preposti a garantirci la salute, il coraggio della chiarezza sui limiti e sui rischi dei vaccini. Molto si è detto e molto di più conosceremo ma cosa ci fanno esattamente iniettare? Nei vaccini di quest'anno ci sarà ancora l'adiuvante che potenzia l'azione per cui l'azienda farmaceutica isola meno “principio attivo”? Occorre anche il coraggio della memoria e ripetere alcune nozioni per il bene esclusivo del cittadino che deve essere onestamente informato per scegliere. Solo chi sa può essere libero veramente. Allora forse occorre vaccinarsi contro i vaccini prima che ci influenzino seguendo alcune norme semplici: - evitare luoghi affollati e molto caldi; - coprirsi a strati in modo da adattarsi al variare della temperatura durante la giornata; - lavarsi spesso le mani (studi scientifici ormai consolidati stabiliscono che sono proprio le mani il veicolo dei germi: ricordo un grande della medicina, contrastato dai colleghi, proprio per queste certezze, Semmelweis); - usare la vitamina C come antidoto naturale. E se proprio dovessimo essere colpiti non continuare a pensare solo e sempre a sé stessi ma, per il bene comune, prendiamoci qualche giorno di riposo, ridurremo il rischio di diffusione. Perché in fondo alle case farmaceutiche non serviamo né sani né morti, ma malati.

La Stampa – 9.11.13

“Faremo cantare Verdi in coro agli italiani” - Sandro Cappelletto

TORINO - «Sarà, anche, come una riunione conviviale, quando si canta tutti assieme. Perché il popolo italiano è ancora capace di cantare qualche sua melodia, qualche verso di un suo coro. E questo succede solo con lui... E con i Beatles». «Non lo so, non sarei ottimista come Mario. Forse ne sono capaci le persone che leggono libri, che vanno a teatro, all'opera. Ma non credo che i ragazzi da Internet scarichino musica di Verdi, o che le persone che si nutrono di

tv» lo conoscano bene. Comunque, noi speriamo di farne aumentare il numero». Marco Paolini e Mario Brunello, artisti e amici, insieme hanno pensato una nuova azione teatrale fatta di parole e musica, di memoria e di attualità. E naturalmente di canto. Nell'anno in cui si celebra il bicentenario della nascita del maestro di Busseto, Verdi, narrar cantando appare come una delle proposte più originali e coinvolgenti. Per l'autorevolezza degli autori, per la volontà di coinvolgere attivamente il pubblico, per la prospettiva dominante dello spettacolo, che debutta in prima assoluta al Teatro Regio giovedì 14, con repliche il 15 e il 16, avvio di una tournée tutta italiana lunga più di un mese. Inizio alle 20,30, mentre alle 18,30 è prevista una gratuita «lezione di canto» per formare, dal pubblico, il coro popolare indispensabile alla riuscita. In scena, tre strumenti: il violoncello di Brunello, un pianoforte e un armonium, suonati da Stefano Nanni. «Col mio strumento farò tutte le voci: soprano, mezzo, tenore, baritono, basso. Ma a cantare sarà il pubblico. Abbiamo scelto arie da Rigoletto, Trovatore e Traviata: una più bella dell'altra, ancora capaci, anche quando la melodia è semplice, di dare i brividi, di parlare delle passioni e dei problemi di tutti», dice il violoncellista. E niente musica registrata - «no, nemmeno la divina Callas» - ma soltanto interventi corali dal vivo. Dalla «trilogia popolare» si passerà ad Otello, i cui quattro atti costituiscono il filo rosso dello spettacolo. Sono trascorsi trenta anni e Verdi non è più lo stesso: «E' diventato un musicista che, attraverso anche un periodo di crisi, di riflessione profonda, è profondamente cambiato: rompe il meccanismo consueto di aria e recitativo per una musica in continua evoluzione, con delle soluzioni nuove, soprattutto armoniche». Una scelta precisa: non il Verdi degli «anni di galera», dei cori patriottici, ma l'autore della piena maturità e della vecchiaia, quando stupisce tutti proprio per questa capacità di rinnovarsi, di reagire, da gigante, alle critiche che gli rimproveravano di essere ormai superato. D'altra parte, precisa Paolini, «questa non è un'antologia verdiana, ma la scelta di uno spettacolo centrato sulla sua grandezza di uomo di teatro. Leggerò, quasi alla lettera, dei versi dai libretti, andrò per buona parte a memoria seguendo il copione, anche se ci saranno dei momenti di improvvisazione»: è l'arte antica e vivissima dell'affabulazione capace di coinvolgere, che l'autore di Vajont ha dato tante volte prova di possedere. Un altro aspetto della personalità di Verdi affascina Paolini: «Il suo essere anfibio. La vita nel mondo dello spettacolo e della cultura è concreta, dura, usurante. Verdi, quando smetteva di comporre, aveva, come una preziosa valvola di sfogo, l'amore per la sua terra: lui, figlio di un oste, diventa un agrario, un concretissimo proprietario terriero». Gli piacerebbe l'Italia di oggi? «Avrebbe lo stesso spirito combattivo per tentare di risolvere qualcosa. Ma andrebbe a sbattere contro un muro di gomma, oggi come allora», risponde Brunello. Paolini guarda la questione del rapporto tra Verdi, il Risorgimento, la politica, da un diverso punto di vista: «Tolstoj diceva che chi non è anarchico a 20 anni, è 'mona'. Poi però gli entusiasmi si intiepidiscono e si diventa conservatori. Credo che Verdi abbia fatto un percorso simile, ma non è questo che soprattutto mi interessa». E' la concezione teatrale verdiana che appassiona l'attore: «Non ci lascia degli scritti teorici, ma sparse nelle sue lettere, negli appunti a margine dei libretti e delle partiture ci sono delle precise indicazioni di regia, che riguardano l'insieme degli elementi dello spettacolo. Tutto, anche il più piccolo dettaglio, deve essere assoggettato al dramma, a cominciare dai cantanti. Non li vuole solo capaci di cantare, pretende che siano interpreti, che diventino attori e questo ai suoi tempi, soprattutto nell'Italia del «bel canto», è stata un'autentica, modernissima rivoluzione. Inoltre, l'incontro con il teatro di Shakespeare gli ha dato ulteriori stimoli». Sempre viva Verdi, allora? «Viva, viva!», rispondono i due autori come in un brindisi, canticchiando quello famoso e terribile dell' Otello.

The Monuments Men e il recupero di opere d'arte trafugate dai Nazisti

«Più di cinque milioni di patrimonio artistico rubato dai Nazisti è tornato alla destinazione di origine negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale. Come i recenti fatti di Monaco ricordano, i furti d'arte erano frequentissimi a quei tempi. The Monuments Men finalmente rende noto un tema fino ad ora scarsamente conosciuto, rivolgendosi al pubblico mondiale». Con queste parole, Dieter Kosslick, direttore della Berlinale, annuncia che il film diretto da George Clooney, e da lui scritto insieme a Grant Heslov, entra a far parte del programma della 64esima edizione del Festival del Cinema di Berlino in cartellone dal 6 al 16 febbraio 2014. Alla notizia del ritrovamento di 1500 tele trafugate dai nazisti fa così eco la Prima europea proprio in Germania della pellicola basata su una storia vera che racconta di un corpo speciale composto da un gruppo di esperti d'arte incaricato dal governo americano di rintracciare e recuperare opere rubate dall'esercito nazista. Una missione impossibile complicata dalla guerra e dal faticoso addestramento di un plotone di direttori di musei, storici e curatori.

La cultura vale più dell'auto. Succede in Francia

L'industria culturale vale di più di quella automobilistica. Non succede in Italia ma in Francia. Uno studio commissionato dalla Saicem, la Siae francese, ha infatti calcolato il fatturato del settore includendo nel conto l'arte, la musica, il cinema, la radio, il teatro, l'architettura, l'editoria e i videogiochi. Totale: 74 miliardi di euro, 19,8 dei quali provenienti dalle arti visive e plastiche. Una stima pari al 4% del Pil nazionale e superiore al mercato degli autoveicoli che si ferma a 60,4 miliardi, e a quello del lusso che registra un indotto di 52,5 miliardi. C'è di più: l'industria offre occupazione al 5% della popolazione. Il rapporto è stato presentato insieme al nuovo portale francecreative.fr, vetrina dell'industria culturale che in questi giorni sta conducendo una battaglia per rimanere esclusa dal nuovo accordo di libero scambio commerciale con gli Stati Uniti.

Artissima parla straniero fuori e dentro gli stand – Letizia Tortello

Sarah Cosulich Canarutto snocciola i numeri, dopo un tour de force, su tacchi altissimi, coccolando ogni curatore, artista, collezionista che incontra in giro per l'Oval. **Collezionisti dal mondo.** «Sono soddisfatta del successo che abbiamo avuto dall'estero - gongola la curatrice di Artissima - . Ci sono collezionisti che si muovono dal Brasile per venire qui, così come dal Sud Est Asiatico, dagli Stati Uniti e da tutta Europa, apposta per questi quattro giorni». Solo 200 sono stati invitati dalla kermesse, poi ci sono quelli venuti spontaneamente. E oltre agli acquirenti stranieri e

italiani, a girare per gli stand ci sono anche «Settanta curatori dei musei internazionali del contemporaneo, decine di artisti e altrettanti giornalisti stranieri», che stanno visitando pure Rivoli, Gam e la città. Facendo i conti, anche sul numero delle gallerie la scelta della direttrice ha spostato il baricentro più sul resto del mondo che sull'Italia: su 190, 130 sono straniere e 60 italiane. Dove si trova davvero si tutto: da un'installazione naturale piccolissima di Merz, una delle opere più care, per un valore di 400 mila euro, alle sculture viventi, fatte con funghi e terra dell'ex poverista Piero Gilardi, costo 200 euro, scultura tutta parete, piuttosto deperibile. Nella stravaganza degli stand, c'è anche un'installazione di cuscini, sotto ai quali è sepolto (ma ovviamente c'è il trucco) un uomo che fa sbucare mani e piedi, come a volersi liberare (galleria T293, l'artista è il 30enne Patrizio Di Massimo). Passeggiando davanti a un Kounellis, seconda opera tre le più care dell'Oval (si porta a casa con 350 mila euro) capita di vedere i torinesi Botto & Bruno, coppia nella vita e nel lavoro, che dalla nostra città sono diventati ormai un nome riconosciuto nel mondo. «Tutti i giovani dovrebbero venire, il bello di Artissima è che è intellegibile a tutti, a livelli diversi - spiegano Gianfranco Botto e Francesca Bruno -. Questa crisi costringe l'arte ad avvicinarsi al pubblico. La gente è stufo di sentire numeri di crisi economica. Artissima ritorna alle opere, alle idee che comunicano emozioni». Botto&Bruno sono due meticolosi fanatici e per le opere non usano scorciatoie: Artiacò, galleria di Napoli, propone due loro quadri-collage, 5000 euro l'uno, in cui il photoshop è artigianale, niente computer e niente digitale. «Il Photoshop lo facciamo noi a mano». Nella selezione delle opere da non perdere ci portano davanti ai lavori di Gilardi, di fronte a due installazioni a parete di Gilbert&Georg, due «classici». «Non bisogna avere paura di non capire il contemporaneo. È come leggere un libro, si stratificano chiavi di lettura suggerite dagli artisti e la realtà sembra meno opaca e confusa». **La notte bianca.** E stanotte fino alle 24 sono aperte anche molte gallerie. Da Biasutti (via della Rocca 10) troviamo le opere di Adami mentre, stessa via, al civico 3, Roccatre propone il chierese Fonio. Da Biasutti & Biasutti ci sono Casorati e Levi a confronto (via Bonafous 7/L) e alla SB Art, (via della Rocca 37/f) la collettiva «In Art We Trust». Da Costa Project (via Mazzini 24) troviamo la personale di Peter Friedl mentre presso l'Associazione Alessandro Marena (via dei Mille 40/a) «I have a dream too», collettiva di 23 artisti. Emilio Isgrò espone da Photo & Co (via dei Mille 36) mentre, allargando il giro, troviamo da R.De Chirico (via Vanchiglia 11/A) gli scatti di Cabras. La collettiva «Quixote» è ancora visitabile da In Arco (piazza Vittorio 3). In corso S.Maurizio 25, da Luce Gallery, c'è il dripping di P.Ito mentre, poco distante, le foto di Mortarotti da Van Der (via G. di Barolo 13/c). Il tedesco Bauer espone alla Norma Mangione Gallery (via Pescatore 17) e, sempre stessa via, civico 11/d, OS propone la collettiva «Narrative Art». In via Guastalla 6/a, da Nopx, troviamo I. Novarese mentre alla galleria Davico (galleria Subalpina 30) Ramasso. Elettroshock Arte Contemporanea (via P.Tommaso 18) propone la performance live di Sciarpa e Faroni. Rizzi, Ferrero e Sanchez animano Gagliardi Art System (via Cervino 16) mentre il maestro Castellani è da Mazzoleni (piazza Solferino 2). Un po' più decentrate la galleria CO2 (via A.Da Brescia 39) presenta il progetto «The Cock-Crow» mentre Oblom (via Baretti 28) la collettiva «Davanti a un fiume in piena». Interessante l'installazione di Weiner da Persano (via P.Clotilde 45) e il progetto performativo/espositivo di Miliani da Velan (via Saluzzo 64). La collettiva «Prende forma» è alla Scatola Nera (via S.F.d'Assisi 14-int. cortile) e la personale di Ficola da Terre D'Arte in via Maria Vittoria 20/a. In via San Tommaso 6 «Grande disegno italiano», collettiva da Tonin Arte Contemporanea e da Elena Salamon (via Tasso 11) con De Chirico.

Artò, dove i sogni si fanno con le mani

Dalle scarpe di cioccolato agli abiti in cristallo che stanno su per magia, all'armadio delle fiabe o al caminetto di Mangiafuoco, sogno di tutti i bambini. Se c'è una morale che Artò, la fiera mercato dell'artigianato al Lingotto (aperta oggi dalle 10 alle 22, ingresso 5 euro), insegna è di credere nelle proprie passioni, perché possono diventare un lavoro. È quel che è capitato a Mario Moro, falegname dall'età di 13 anni, «quando non avevo voglia di studiare e mi rifugiavo nelle botteghe degli artigiani per imparare un mestiere», racconta. Dopo il liceo artistico e un po' di anni di Architettura, ha aperto la sua azienda del legno in una frazione di Pinerolo, San Pietro Val Lemina, fondendo design e manualità. La sua poltrona circolare, concepita con una libreria intorno, è in uno dei 130 stand italiani della fiera, ma ce ne sono anche 25 francesi, un concentrato dell'arte di bottega in tutti i campi. **Il gioco.** Anche Maria Adelaide Mazzucco, di Rapallo, ha tramutato i suoi giochi di bambina in una professione. «Mio padre aveva un'officina, io ero sempre in mezzo a chiavi inglesi, bulloni e attrezzi da meccanica. Quando ho deciso di fare un corso di lavorazione del cioccolato è stato naturale pensare di lavorare la materia prima creando gli oggetti che conoscevo di più». La collezione dei suoi dolci di cacao è il frutto di una cura di giorni, «per produrre i calchi per gli stampi dagli utensili veri, colare il cioccolato e lavorarlo, colorarlo, lucidarlo». Assaggiare per credere, i pezzi sembrano simili al vero, ma sono dolci e golosi. In ottica ecologista, un designer e un produttore di ricambi per auto si sono inventati borse, sedute e mobili con pezzi delle macchine d'epoca. Uno degli stand più gettonati è Rebelt («Re di riciclo, belt di cintura, T di Torino, Rebel di ribelli»), al suo fianco lo stand Auto-Mobili. Entrambi i marchi sono nati dalla fantasia di Massimo Torassa, la cui famiglia è proprietaria di un'azienda fornitrice di interni per auto. Dai tessuti delle Balilla, delle Topolino, dai dettagli delle vecchie 500, delle Autobianchi, delle Uno Turbo, sono nate borse a tracolla in materiale riciclato, perfino un tavolino porta vini, 3.400 euro il costo, per un oggetto di design di sicuro unico al mondo. **Burattini.** Paradiso dei bambini è Fulvio Massano. Geppetto esiste davvero. «Ho iniziato portando in giro burattini e teatrini per i bimbi», dice. Oggi crea camerette che ogni bambino vorrebbe: armadi con pareti raccontate, alberi che magicamente dischiudono cassette, culle colorate, lampade volanti. Il suo studio è a Torino, in strada San Vito. Ma solo per Artò ha prodotto un caminetto con un viso di Mangiafuoco, che apre e chiude gli occhi grazie a un sistema meccanizzato. Il prezzo non è proprio economico: 4.000 euro. **La casa.** Un po' defilato è lo stand Al girasole di casa Debora. L'artista, Debora Casa, lavora il vetro e fin da giovane coltivava un'ambizione: creare abiti in cristallo. Ci è riuscita e li manderà a sfilare a Praga, grazie a una stilista georgiana. Intanto, la sua azienda di famiglia di Chivasso esporta porte lavorate di vetro in Arabia Saudita e Russia. Fino a domani le sue creazioni, e quelle degli altri artigiani saranno in mostra, ma anche in vendita al padiglione 5 del Lingotto.

La “Valentina” di Crepax nel carcere di S. Vittore

MILANO - Per 15 giorni Valentina, il celebre personaggio creato da Guido Crepax, sarà ospite di San Vittore, Quarto Raggio, per una mostra a scopo benefico. Un’iniziativa, “Il sogno tra le sbarre”, di Sartoria San Vittore in collaborazione con la Direzione del carcere e con Archivio Crepax che ha deciso di devolvere la metà degli incassi a sostegno delle attività della sartoria per il reinserimento delle detenute nel mondo del lavoro. Dal 19 novembre al 5 dicembre 2013 (al momento sono previste 5 aperture al pubblico regolate da date e orari molto precisi) saranno esposte nel carcere milanese le grandi cornici con le copie autenticate delle tavole originali recentemente esposte a Palazzo Reale in occasione della mostra “Guido Crepax: ritratto di un artista”, le sagome a grandezza naturale di Valentina e degli altri personaggi di Crepax. Ma anche i tanti pannelli illustrati di diversi formati che hanno costituito la struttura portante della mostra “Valentina Movie” allestita l’anno scorso a Palazzo Fandango Incontro della Provincia di Roma. Esemplari unici che verranno messi in vendita con lo scopo di devolvere la metà del ricavato a favore della Sartoria San Vittore, il fashion brand nato dalla collaborazione tra la Cooperativa Alice e la stilista Rosita Onofri e dietro il quale si cela un progetto imprenditoriale di grande valore sociale. Un laboratorio di moda nato nel 1992 dietro le sbarre della casa circondariale e che si occupa del reinserimento delle detenute nel mondo del lavoro. La mostra-vendita verrà inaugurata il 19 novembre e poi sarà aperta al pubblico per una serie di visite guidate così calendarizzate: a novembre, 21, 26 e 28, a dicembre il 3 e il 5, con la possibilità di aggiungerne altre in gennaio dopo la pausa natalizia. Ogni visita avrà regole precise, dettate anche da questioni di sicurezza: un massimo di 30 persone per una visita che comincerà alle 18 per concludersi alle 19.30.

Il satellite Goce sta cadendo sulla Terra. “Non è escluso che si schianti sull’Italia”

Non si sa dove ma tra domenica sera e le prime ore di lunedì, un satellite dell’agenzia spaziale europea (Esa) da 1,1 tonnellate precipiterà sulla superficie della Terra. Il satellite di ricerca “Goce” era stato lanciato nel 2009 per stendere una mappa del campo gravitazionale terrestre ma lo scorso mese ha esaurito il combustibile. Al momento si trova in un’orbita discendente a 160 km di quota. Una volta che avrà raggiunto gli 80 km finirà in pezzi e i frammenti più grandi potranno avere le dimensioni di un motore di auto e pesare circa 200 kg. Le chance di essere colpiti da un frammento secondo gli astronomi sono 250.000 inferiori a vincere il primo premio ad una lotteria. Non è possibile prevedere quando e dove cadranno sulla Terra i frammenti del satellite europeo Goce e di conseguenza non si può escludere il rischio che alcuni di essi possano cadere in Italia. Ad affermarlo in una nota è la Protezione civile, che fa parte del gruppo costituito per monitorare la situazione e composto da Agenzia Spaziale Italiana (Asi), Dipartimento dei Vigili del Fuoco, Enav, Enac, Ispra, Comando Operativo Interforze e del Friuli Venezia Giulia in rappresentanza di tutte le Regioni. «Quando e dove gli eventuali frammenti del satellite cadranno sulla terra non può ancora essere previsto. Al momento, all’interno dell’arco temporale che va dalla sera di oggi alla tarda mattinata dell’11, non è ancora possibile escludere la remota possibilità che uno o più frammenti del satellite possano cadere sul nostro territorio», rileva in una nota la Protezione civile. Al momento, secondo la Protezione civile, sono tre le finestre di interesse per l’Italia: «Dalle 8.26 alle 9.06 di domenica 10 novembre, coinvolgendo potenzialmente il Centro-Nord (Valle d’Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Emilia-Romagna, Toscana, Sardegna). Dalle 19.44 alle 20.24 sempre di domenica interessando potenzialmente i territori di Valle d’Aosta, Piemonte, Liguria e Sardegna. Dalle 7.48 alle 8.28 di lunedì 11 novembre, periodo per il quale non sono ancora disponibili informazioni». Pur considerando l’elevata incertezza della situazione e la rarità di eventi di questo tipo, la Protezione civile ritiene «poco probabile che i frammenti causino il crollo di strutture: per questo sono da scegliere luoghi chiusi». Rileva inoltre che «i frammenti impattando sui tetti degli edifici potrebbero causare danni, perforando i tetti stessi e i solai sottostanti: pertanto, non disponendo di informazioni precise sulla vulnerabilità delle strutture, si può affermare che sono più sicuri i piani più bassi degli edifici» e infine che «all’interno degli edifici i posti strutturalmente più sicuri dove posizionarsi nel corso dell’eventuale impatto sono i vani delle porte inserite nei muri portanti (quelli più spessi)».

Diabete: sport e attività fisica fondamentali per la prevenzione

Muoversi è vitale. Praticare esercizio fisico regolare è infatti fondamentale per la salute di tutto il corpo – e anche della mente. Ma fare esercizio fisico è anche essenziale per la prevenzione, ed è importante ribadirlo in occasione di un importante appuntamento che interessa milioni di persone: la Giornata Mondiale del Diabete. Ed è proprio ciò che fanno gli esperti dell’ANIAD (Associazione Nazionale Atleti Diabetici) in occasione della Giornata Mondiale del Diabete che ricorre il 14 novembre, ma che verrà celebrata nelle piazze italiane oggi 9 e domani 10 Novembre. L’edizione 2013 della Giornata Mondiale del Diabete è dedicata all’importanza dell’educazione e della prevenzione del diabete, per cui si presenta come un’occasione elettiva per sensibilizzare le persone. La crescente diffusione del diabete, in Italia come nel resto del mondo, non lascia posto alla procrastinazione: è infatti imperativo agire, e subito. Questa situazione critica determina infatti costi molto elevati, per i singoli individui e per la collettività. Ecco perché è necessario investire e sensibilizzare la popolazione sull’importanza di adottare comportamenti che prevengano lo sviluppo del diabete, a partire dalla regolare pratica di attività fisica e sportiva – specie se aerobica. In questa cornice, e nel suo ruolo di rappresentanza degli atleti diabetici italiani, ANIAD si pone in prima linea per ricordare che praticare esercizio fisico regolarmente contribuisce in maniera significativa a ridurre il rischio di sviluppare questa condizione. «ANIAD è da anni impegnata ad aiutare i diabetici italiani a gestire al meglio la propria condizione attraverso la pratica di attività sportiva – ha commentato Gerardo Corigliano, Presidente dell’ANIAD – In occasione di questa importante Giornata di sensibilizzazione, vogliamo evidenziare che lo sport e l’attività fisica in generale sono fattori fondamentali anche per la prevenzione del diabete. Per contrastare la diffusione di questa malattia è determinante “fare cultura” sull’importanza

del movimento fisico, e incentivare sempre più persone ad adottare stili di vita attivi e sani». Attraverso lo sport, gli atleti diabetici – oltre 2.000 in Italia impegnati in tutte le principali discipline sportive – che ANIAD rappresenta possono ricavare importanti benefici per la propria salute e per la gestione della loro condizione; al tempo stesso, attraverso il loro esempio possono svolgere un ruolo importante nell'incoraggiare tutta la popolazione a fare più esercizio fisico, in maniera continuativa. Una prova tangibile di questo ruolo che l'ANIAD svolge è la recente partecipazione dell'Italia a DIAEURO 2013, torneo internazionale di calcio per atleti diabetici che si è svolto a fine agosto in Croazia. «Le regole per prevenire il diabete sono semplici: basta prestare attenzione tutti i giorni a cosa e come mangiamo, e a quanto ci muoviamo – ha aggiunto Corigliano – Una dieta sana, varia ed equilibrata, unita a una moderata ma regolare attività fisica sono ingredienti basilari per scongiurare il rischio di sviluppare questa malattia». Il diabete mellito rappresenta un serio problema per la salute pubblica, non solo per il grande numero di pazienti che ne soffrono, ma anche per l'alta incidenza che lo contraddistingue. Il diabete mellito è una condizione cronica che si presenta quando il pancreas smette completamente o parzialmente di produrre insulina – un ormone che consente alle cellule del corpo di assimilare il nutrimento (glucosio) dal sangue – o quando l'insulina prodotta non è efficace all'interno dell'organismo. In questo caso le cellule non ricevono i nutrienti necessari alla loro sopravvivenza. La mancata produzione di insulina, il suo effetto o entrambi, porta a un innalzamento dei livelli di zuccheri nel sangue (iperglicemia). A lungo termine questa condizione provoca gravi danni ai tessuti e agli organi causando complicanze anche gravi che potrebbero portare a disabilità e persino alla morte. Il diabete è una malattia cronica che necessita di attento monitoraggio e supervisione. La mancata o inefficace gestione e regolazione dei livelli di zucchero presenti nel sangue porta a complicanze e danni in diversi tessuti e organi: complicazioni cardiovascolari, nefropatia diabetica (una malattia dei reni), neuropatia diabetica (una malattia del sistema nervoso) e retinopatia diabetica (una malattia degli occhi). Il diabete è anche chiamato "il killer silenzioso". In Italia circa 3 milioni di italiani adulti hanno ricevuto una diagnosi di diabete, pari al 4,9% della popolazione totale. Nel mondo il numero è in costante crescita e sta raggiungendo i 366 milioni. Agire preventivamente è dunque fondamentale.

Europa - 9.11.13

Il lamento di Serra per le generazioni sdraiate - Giovanni Dozzini

Il rapporto di Michele Serra con la narrativa è evidentemente faticoso, deve costargli molto e interrogarlo continuamente. Non si spiega altrimenti l'esiguità della sua produzione letteraria propriamente detta. Serra va forte sul breve, certo, e da sempre, con tutti i rischi che ne conseguono, va forte con gli sguardi in tralice e le piccole sentenze in bella calligrafia, però è indubbio che sappia raccontare. Il ragazzo mucca, il suo romanzo d'esordio, usciva nel cuore di una stagione che sembra risalire a un'altra era geologica, con Prodi al governo e Bertinotti all'appoggio esterno, con D'Alema ad affilare le armi e Berlusconi a incassare, con un paese che non aveva ancora smarrito del tutto la fiducia in un'idea di futuro e in un'idea di sinistra che somigliassero a quelle che bene o male gli erano appartenute da molto tempo a quella parte. Era il 1997. Nel 1989 c'era stata la raccolta di racconti Il nuovo che avanza, mentre gli altri racconti di Cerimonie cadevano a ridosso della seconda vittoria di Berlusconi, nel 2002, con il mondo impazzito e noialtri, a sinistra, che avevamo il compito facile di incazzarci contro tutto e contro tutti, Bush, il reprobato Blair, la guerra, naturalmente il Cavaliere e la perfidia della storia. Oggi che tutto è cambiato, che tutto è impantanato, che la sinistra italiana ha un disperato bisogno di nuovi autori prima ancora che di nuovi condottieri, Serra, che in questi lustri ha recitato un ruolo importante nella costruzione di un fronte culturale, e specialmente televisivo, anti-berlusconiano non di rado incapace di uscire dal recinto di un certo auto-compiacimento, scrive un nuovo romanzo molto politico e molto intimo insieme, a cui è bene avvicinarsi tenendo conto di un'avvertenza: Gli sdraiati (Feltrinelli) è il lamento e l'esorcismo di un padre invecchiato in un momento della storia ingrato per chiunque, ma per un padre ancora di più. La penna di Serra è brillante, come d'abitudine, l'intelligenza dei pensieri chirurgica. Il breve romanzo ruota intorno al topos consueto dell'incomunicabilità inter-generazionale, esplicitando però un dubbio feroce. E se stavolta non fosse come sempre, se stavolta si fosse prodotto uno scarto senza precedenti, un cambio di prospettiva che farà saltare tutte le regole del gioco? Se questi adolescenti bombardati da stimoli di ogni sorta, esortati al consumo insaziabile e a una stanzialità vorticosa in cui la velocità non è più spazio su tempo ma un moltiplicarsi dell'agire nello stesso spazio e nello stesso tempo, se questi figli di oggi, insomma, diventeranno una specie di uomini totalmente diversa, non per forza migliore o peggiore ma diversa, da quella frutto di una lenta evoluzione di un paio di milioni di anni in cui ci riconoscevamo fino a ieri? Il padre parla, anzi scrive, e il figlio tace, ma forse ascolta. Serra ammette, facendolo ammettere al suo protagonista, i vizi propri di quella che lui stesso definisce una "borghesia di sinistra", una sinistra di un'età di mezzo che non sa mai quando smettere di giudicare per cominciare a indulgere. Una sinistra rimasta a metà del guado tra le certezze di ieri e il pensiero nebulizzato di domani: chi siamo noi per dire cosa è buono e cosa è cattivo, cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa è di sinistra, appunto, e cosa di destra? Il padre del romanzo di Serra sospetta che molte delle sue intenzioni siano dovute alla rassicurante miopia di chi fa una colpa alla modernità di non riuscire a capirla, ma in fondo è combattuto perché sospetta, forse ancor di più, di aver ragione lui. E questo dubbio appartiene a molti, padri o zii o nonni o semplici adulti che assistono allo spettacolo del mondo che precipitosamente prosegue, un mondo abitato da giovani che sanno riconoscere sempre meno, questo è un dato di fatto, il gusto del prendersi cura e della lentezza, e in cui sembra difficilissimo non solo elaborare ma anche solo ipotizzare nuove utopie. Un mondo iper-connesso in cui uno vale uno e tutto vale niente, perché il diritto di comunicare è più importante del dovere di avere qualcosa da dire. Michele Serra, col suo piccolo esercizio narrativo, ci aiuta molto a riflettere, senza eccessi retorici, su questo tema cruciale. Ed è un merito non da poco.

Democrazia e assemblearismo - Francesco Clementi

Era la Francia del 1917. E anche allora gli effetti di un sistema politico-istituzionale progressivamente inadeguato rispetto al rapido mutamento dei tempi si avvertiva con crescente chiarezza. La prima guerra mondiale, infatti, aveva messo plasticamente in luce tutti i difetti del regime parlamentare della III Repubblica che, nato nel 1871 tra il desiderio di una piena repubblica e le aspirazioni di una restaurazione monarchica e definitivamente consolidatosi soltanto a partire dal biennio 1875-1876, si era via via incancrenito divenendo sempre più inconcludente e parolai nel suo farsi, sostanzialmente strutturato su élites politiche inamovibili, totalmente auto-centriche. Così, in una crescente stabilità nell'instabilità, nella Terza Repubblica vi erano sempre più governi instabili di durata semestrale a fronte, appunto, di élites stabili in parlamento (e nel paese) di durata trentennale. A quell'epoca, un giovane consigliere di stato, Léon Blum, nato a Parigi l'anno successivo all'istituzione della Repubblica, poliedrico amante del diritto come della letteratura, amico di scrittori come André Gide nonché (pure) brillante critico letterario e teatrale in quella che poi venne chiamata come la parigina "Belle Epoque", aveva accettato – anche sull'onda della profonda influenza esercitata su di lui dal segretario del Partito socialista Jean Jaurès (tra i più energici difensori di quel Alfred Dreyfus che toccava con forza pure le corde del cuore del laico Blum di famiglia ebraica) – di entrare nel 1916 al governo come capo di gabinetto di Marcel Sembat, allora ministro socialista dei Lavori pubblici del governo Viviani. Fu una scelta decisiva per l'appena quarantenne Blum. E tuttavia lo fu anche per la Francia intera. Infatti, se quella breve esperienza cambiò, definitivamente, la sua vita, trasformando quel fine giurista dagli occhi aguzzi (e gli occhialini puntati sul naso) in un attento analista delle dinamiche politiche, di lì a poco Léon Blum scelse di candidarsi, divenendo un politico tout court, segnando così la storia francese fino a divenire segretario del Partito socialista e poi, dopo la vittoria elettorale del 1936, il primo ministro della prima alleanza fra tutte le forze di sinistra contro l'imminente pericolo fascista, passata alla storia come il cosiddetto Fronte popolare. Successivamente arrestato dal governo di Vichy nel 1940 e internato dai nazisti in Germania, con la liberazione divenne il presidente del consiglio di quel governo di transizione, tra dicembre 1946 e gennaio 1947, che segnò l'avvento della quarta Repubblica e il definitivo ritorno alla democrazia. Di quella svolta politica, prima che umana, tra il già e il non ancora di un uomo di tal fatta, abbiamo un prodotto, un insieme di pensieri, poi consolidati in un volume che è una delle letture più lucide, concrete ed efficaci, dei bisogni e delle esigenze di chi crede nel governare di qualità. Si tratta delle *Lettres sur la réforme gouvernementale*. Un insieme di contributi scritti tra il dicembre del 1917 e il gennaio del 1918 su la *Revue de Paris*, rivista diretta da Ernest Lavis e Marcel Prevost, che poi vennero raccolte in un volume del 1917 (e successivamente ripubblicate nel 1936 in volume, e oggi raccolte nei sette volumi di scritti di Léon Blum). Due erano le storture da sanare per Léon Blum. Da un lato la caduta progressiva di autorevolezza di un parlamento sempre più assemblearista, solipsistico, sordo e cieco rispetto ai bisogni sociali, incapace di fare definitivamente le riforme necessarie per salvare un regime politico-parlamentare non razionalizzato. Dall'altro l'aver un governo debole, con un presidente del consiglio mero garante dell'accordo tra i partiti, privo del potere sostanziale (oltre che formale) di guida dell'esecutivo, non di rado vittima di decisioni esterne alle quali – nel tempo di un paese in piena crisi in ragione della Prima guerra mondiale – poteva opporre esclusivamente l'uso di poteri straordinari come la decretazione d'urgenza (che nasce appunto in quel periodo per fare fronte all'esigenza di un dover decidere rapidamente). La soluzione si fondava sulla necessità di rivalutare la figura del capo del governo, sia come leader del governo sia come leader della maggioranza parlamentare. Per Blum il presidente del consiglio doveva essere colui che dirigeva «il lavoro del parlamento, cioè il lavoro politico»; doveva «dirigere il lavoro dei suoi ministri, cioè il lavoro amministrativo, dirigerli singolarmente e nel loro insieme, poiché è a lui che compete di unirli e coordinarli». Il presidente del consiglio doveva essere come «un monarca – un monarca a cui furono tracciate in precedenza le linee di azione – un monarca temporaneo e permanentemente revocabile, che possiede nonostante ciò, durante il tempo nel quale la fiducia del parlamento gli dà vita, la totalità del potere esecutivo, unendo e incarnando in sé tutte le forze vive della nazione». Tuttavia, per evitare che questo monarca si trasformasse in tiranno, il presidente del consiglio avrebbe dovuto essere individuato, naturalmente, nel leader del partito della maggioranza di governo, saldando così il governo alla maggioranza parlamentare e rendendo più difficile una crisi del gabinetto che non corrispondesse anche a una crisi della maggioranza poiché l'instabilità ministeriale poteva essere risolta soltanto modificando «les méthodes de travail, les instruments de travail». A quel presidente del consiglio, d'altronde, si chiedeva d'aver «costantemente le mani sul timone, e la mappa e bussole sotto gli occhi», controllando il gioco combinato degli ingranaggi che legano governo e parlamento i cui «les battements isochrones concourent ou devraient concourir à la même fin», cioè la governabilità. Suona familiare, no? E lo è. Molto. D'altronde, Blum cerca di portare la forma di governo parlamentare francese della Terza Repubblica, inefficace, improduttiva, galleggiante, lì dove tutti coloro che partono da lido parlamentare puntano ad arrivare, ossia a quel modello di democrazia bipolare e dell'alternanza rappresentata dal modello Westminster che, oggi, pur con le sue difficoltà, si mostra ancora come il modello migliore per chi non ha il coraggio – che sempre i francesi hanno avuto poi grazie a De Gaulle – di creare istituzioni ad investitura popolare diretta rigenerando, al tempo stesso, sia le istituzioni sia a maggior ragione i partiti politici in forte crisi di rappresentanza. Quale lezione dunque per la cultura democratica – oltre che per il costituzionalismo moderno – dalle parole di Blum? Che i modelli democratici per rimanere tali, per difendersi dalle sfide del populismo e dell'antipolitica, sono chiamati continuamente ad aggiornarsi, tentando di coniugare il tempo della decisione con quello della riflessione, nell'obiettivo – che anche in Italia, ormai, appare sempre più condiviso – che, da sempre, crisi e riforme stanno insieme e che a maggiore efficacia e maggiore responsabilità richiesta alla politica non possa non corrispondere davvero una migliore capacità del circuito governo-parlamento di farvi fronte.

Valeria Bruni Tedeschi: la famiglia è il mio motore – Ilaria Colombo

«Per me la famiglia costituisce un motore di creazione essenziale. Perché è lì che succede tutto. Sia che i genitori siano presenti, sia che non lo siano, vicini o lontani, sia che si litighi, che ci si ferisca o che si viva in armonia, tutto parte e ci riconduce alla famiglia», rivela la regista e attrice Valeria Bruni Tedeschi in un'intervista a *Madame Figaro* a proposito del suo ultimo film da regista *Un château en Italie*. Questa donna dal viso imperfetto e intenso non teme

confronti con la sorella modella, cantante, ex fidanzata di Mick Jagger, ed ex-première dame. Essere sorelle spesso vuol dire essere diversissime a partire dal cognome che la modella ha (forse per comodità) voluto accorciare, per arrivare alla nazionalità italiana che Valeria Bruni Tedeschi ha voluto conservare, accanto a quella francese. A chi insinua una rivalità tra sorelle lei risponde che è fondamentale che la sua famiglia ed i suoi amici amino il suo lavoro, oppure che lo criticino con franchezza. A noi però viene in mente la scena del suo film *Il est plus facile pour un chameau...* dove Carla Bruni, interpretata da Chiara Mastroianni, la caccia via di casa, mentre lei, come tutte le sorelle del mondo, si provava i suoi vestiti. Ha iniziato la sua carriera di attrice in sordina, frequentando i corsi di teatro dell'Ecole des Amandiers a Nanterre con Patrice Chéreau con cui debutta in *Hotel de France* nel 1987, e continua in crescendo lavorando molto in Italia, frequentando i set di Bertolucci, Bellocchio, Olmi e Calopresti con cui vince due David di Donatello come migliore attrice (nel 1996 con *La seconda volta*; nel 1998 con *La parola amore esiste*). In Francia vince il premio César come miglior giovane attrice con *Le persone normali non hanno niente di eccezionale* di Laurence Ferreira Barbosa e riscuote un grande successo di pubblico con il film di François Ozon *CinquePerDue – Frammenti di vita amorosa*. Dice di sé che il modo migliore di conoscerla sono le sue autobiografie emotive. Rifiuta, però, per i film realizzati da regista, il termine autofiction e precisa che fare un film significa mettere ordine nella realtà che è un caos, plasmare una materia grezza. L'ironia che traspare dalle sue sceneggiature le è servita a superare, agli inizi, i rifiuti dei registi, come una volta che si presentò in teatro, ad un provino dove richiedevano attrici brune, con una parrucca; corse per strada per il ritardo e recitò per tutto il tempo con un ciuffo di capelli biondi che spuntava da sotto. Racconta l'ansia di diventare madre, così ben descritta nel suo film *Actrices* e nell'ultimo film *Un chateau en Italie*, dove la nevrosi diventa esilarante nella scena dell'inseminazione artificiale, per quel suo dono di saper raccontare con distacco, senza compiacimento le emozioni e i rapporti umani. Lei che nella realtà la sua adorata figlia Oumy l'ha dovuta adottare non senza difficoltà. Rievoca spesso i ricordi dell'infanzia, nei suoi film, raccontando i luoghi dell'anima, la dimora di Castagneto, la fabbrica di famiglia, che nella vita vera si chiamava Ceat ed era la seconda produttrice di gomme dopo la Pirelli, venduta quando, per paura del terrorismo negli anni '70, la famiglia si trasferì a Parigi. Recita nel ruolo di sé stessa anche la madre, Marisa Bruni Tedeschi, che in una recente intervista, sullo sfondo della splendida villa di cap Nègre, racconta che da bambina Valeria sognava di diventare campionessa di sci nautico. Con lo stesso distacco con cui nell'ultimo film dice alla figlia "tu ormai sei vecchia per avere figli", racconta che Valeria ha, per molte estati, rovinato il sonno alla famiglia prendendo lezioni di sci nautico tutte le mattine all'alba. Ha diretto l'attore Louis Garrel che è stato suo compagno nella vita, più giovane di lei di diciannove anni e dice di non comprendere, forse perché se li porta magnificamente, l'ossessione per il numero degli anni e non vede nessuna frontiera a quarant'anni.

Repubblica – 9.11.13

Baricco e Benni: lezioni e letture in streaming – Raffaella De Santis

Ascoltare la lezione del proprio scrittore preferito in relax sul divano potrebbe convertire allo studio anche lo studente più pigro. La Scuola Holden ci prova e sceglie di andare online, per arrivare a tutti. Alessandro Baricco lancia così il suo nuovo esperimento pedagogico, giocando a mescolare linguaggi: in Rete galleggeranno parole, immagini e musica, acquistabili da chiunque per pochi euro. La prima "Milton Class" - questo il nome della classe virtuale sul sito www.scuolaholden.it - parte oggi con la lezione in streaming di Stefano Benni che leggerà *Lolita* di Nabokov (uno stralcio della lettura su Repubblica. it) in una maratona notturna dalle dieci di sera alle quattro del mattino (prezzo 7 euro, acquistabile anche nei giorni seguenti). Dopodiché, Mario Brunello suonerà le sei Suites per violoncello di Bach immerso nel silenzio di sei luoghi diversi (la prima suite sarà in una valle delle Dolomiti, disponibile dal 18 novembre a 5 euro); Gabriele Vacis parlerà di Luigi Meneghello (in streaming il 13 dicembre dalle 9 alle 11 di sera, 7 euro); e Baricco stesso proporrà una serie di fotografie fatte da lui stesso (dal 25 novembre a 2 euro). **La Scuola Holden passa a vendere corsi in rete?** "L'idea non è vendere corsi, ma maestri. Ti piace Brunello, puoi seguirlo. Se David Bowie facesse una cosa del genere a me interesserebbe. D'altra parte il costo è basso. Credo che alcune esperienze speciali abbiano un valore, dunque un prezzo. In una Milton Class non troverete mai un grammo di pubblicità". **Il modello sono le "Ted Conferences" californiane?** "Prima di partire abbiamo studiato per mesi le altre scuole di scrittura nel mondo. Le "Ted Conferences" hanno come pregio la brevità e la qualità dei docenti, ma sono performance che avvengono su un palcoscenico, mi sembrano troppo preparate". **Per questo partirete con Stefano Benni: sei ore di diretta in piena notte. Sono tante, è una prova di resistenza?** "Vogliamo spingerci oltre la soglia del controllo. Ci sarà Benni che spiega *Lolita*. Secondo me a un certo punto si addormenterà sul sofà. In un tempo così lungo può succedere di tutto. Parleremo, mangeremo, ci sarà gente che va e viene... Da casa si potranno fare delle domande e si potrà entrare nella chat". **Per la sua lezione ha scelto invece di mostrare alcuni suoi scatti.** "Paghi due euro e per 100 giorni ricevi ogni giorno una foto fatta da me nel corso della mia vita. Una serie s'intitola: "Struggenti tentativi di mettere in ordine il mondo". Ci sono sedie perfettamente in ordine in una cattedrale o il sushi su un tavolo di Tokyo. È un modo per far entrare gli altri nel mio sguardo". **Ma che c'entra tutto questo con una scuola di scrittura?** "La Nuova Holden forma dei narratori, chiunque racconti delle storie. La nostra idea di formazione è trasversale. Chi vuole diventare scrittore si trova a guardare Miyazaki e chi vuole fare il regista a leggere Flaubert". **È vero che tra le materie c'è anche lo sport?** "Certo. Scrivere è un gesto molto più fisico di quanto si pensi, è una questione di distanze, di pesi. Bisogna imparare a correre per imparare a scrivere".

Corsera – 9.11.13

Un universo sconosciuto – Barbara Stefanelli

È capitato a tutti i genitori, almeno una volta, di provare quella sensazione di panico che ti vela la vista quando pensi di aver perso il tuo bambino in aeroporto o in un negozio affollato. Ti sei distratto e lui non c'è più accanto a te. Ti chiedi se qualcosa di irreparabile possa essere accaduto in pochi secondi. In quel momento sei Stephen Lewis, il protagonista del romanzo di Ian McEwan *Bambini nel tempo*: il padre che non saprà mai come sarebbe cresciuta la sua piccola Kate, smarrita a tre anni al supermarket. Lo stesso panico torna quando diventi genitore per la seconda volta: cioè quando tuo figlio o tua figlia arrivano all'adolescenza e tu devi ripartire da zero. Non ti parlano, non sorridono, sono arrabbiati con quasi tutti, sicuramente con te che per loro non sei più la madre o il padre dell'estate prima della tempesta. Sembrano non avere più voglia di quel che nel tempo hai tentato di dare con onestà. Stranieri, in casa. Ma non è sempre stato così, anche quando c'eravamo noi nella stanza del figlio? La differenza è forse che noi ci sentiamo la generazione di genitori più informati, connessi e collegati al mondo. Disposti a imparare dai nostri «nativi digitali», disposti anche - e fin troppo - ad ammettere le nostre imperfezioni quotidiane nell'esercizio di una genitorialità appassionata. È a quel punto che scatta la tentazione del controllo. La tentazione di diventare tutti insieme una Big Mother: la Grande Madre dotata di filtri da mettere ai computer e di programmi in grado di monitorare l'accesso ai siti. I nostri pre-adolescenti, adolescenti e giovani adulti ci feriscono con le loro armi tecnologiche, nascondendosi tra gli specchi di mille schermi? E noi, genitori moderni, rispondiamo con le stesse armi, più o meno. Lo facciamo - così ci ripetiamo - per «proteggerli da se stessi» in un mondo che è diventato infinito e infinitamente più pericoloso di quello che noi abbiamo affrontato alla loro età. In assenza di segnali, andiamo in cerca di tracce che ci riportino a loro. Lo sappiamo, questo inseguimento è un inganno: il tormento è che sacrificare la fiducia tra noi possa diventare un male peggiore dei pericoli dai quali volevamo allontanarli. E dunque ci chiediamo che fare, sempre più confusi e storditi dalle storie di cronaca: che ci parlano di bambine pronte a scambiare un corpo giovane per i soldi di uomini classificati con un numero; che ci raccontano di anime incerte annientate da giochi omicidi su siti mai spenti. Ci rimangono vecchie armi, forse spuntate, ma sono le nostre. Essere presenti ed esercitare un'antica attenzione, oltre il brusio delle nostre giornate difficili e il silenzio dei loro muri ostili. Rispettare l'identità dei nostri figli anche quando non ci somigliano: soprattutto quando non ci somigliano. Jay Griffiths, autrice di un libro che è un lungo viaggio-studio nella felicità perduta dei ragazzi, sprona i genitori a essere coraggiosi e a non considerare mai i figli una proprietà: a volte il contrario dell'obbedienza non è la disobbedienza ma l'indipendenza, il contrario del controllo non è il caos ma l'autocontrollo, il contrario dell'ordine non è il disordine ma la libertà.

Copernicus, la tecno-sentinella dei mari – Manuela Campanelli

Dal prossimo anno prima di uscire in barca, di prendere un traghetto o di fare una regata si potrà conoscere lo stato attuale e prossimo del mare consultando il servizio d'informazione Copernicus. Finanziato dall'Unione Europea dal 2014 al 2020, eseguirà un monitoraggio accurato su terra, atmosfera, emergenze, sicurezza e mari. Di questi ultimi l'Italia, attraverso il Gruppo nazionale di oceanografia operativa (Gnoo) dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), gestirà il Mediterraneo per l'Europa. SERVIZIO GRATUITO - «Si tratterà di un servizio regolare e sistematico, accessibile gratuitamente a tutti, che consentirà di stimare le condizioni del mare al meglio delle tecnologie attuali (satelliti e misure in situ) e di fare la migliore previsione di tutte le sue componenti, dalle correnti alla biochimica marina, dal moto delle onde alla salinità e alle temperature dell'intera colonna d'acqua», spiega Nadia Pinardi, docente di oceanografia all'Università di Bologna, direttrice dello Gnoo e autrice del libro *Misurare il mare* (Bononia University Press). I SERVIZI - Se si è potuto mettere a punto uno strumento così completo, il merito va all'oceanografia operativa, la disciplina che si avvale di tecnologie avanzate che raccolgono dati in tempo reale, li fanno arrivare sul desktop dei computer di un centro di calcolo per essere elaborati e li immettono in un modello di monitoraggio globale ad alta risoluzione, che li controlla e li confronta con modelli numerici che fanno previsioni. Chi è però appassionato di navigazione, o chi per professione se ne deve interessare, può obiettare che a tutt'oggi esistono già diversi bollettini sulle previsioni dei mari, come quello dello Gnoo, il servizio Meteomar del ministero della Difesa italiano. CONFRONTI - Quali differenze hanno i servizi d'informazione marina attuali con il futuro servizio Copernicus? «Innanzitutto quelli attuali non garantiscono una consegna tempestiva dei dati e delle previsioni e, pur essendo di dominio pubblico, da essi non si possono prendere le informazioni e farle proprie per scopi economici. Tra l'altro elaborano previsioni solo di alcune componenti del mare e dell'atmosfera», aggiunge Pinardi. Copernicus sarà invece un servizio pubblico e darà molte informazioni in più. Permetterà pure di far crescere la cosiddetta economia blu e di creare occupazione: le aziende potranno infatti prendere i dati oceanografici e meteorologici da Copernicus e fare loro le previsioni. VANTAGGI - Oltre ad aggiornare su «che mare sarà», Copernicus permetterà di avere rotte più sicure in mare e di gestire al meglio le emergenze che avvengono nelle nostre acque. «Già il servizio di previsioni Gnoo aveva supportato l'azione delle guardie costiere della Protezione civile per l'incidente della Concordia, sia nel 2012 per un eventuale sversamento del carburante e sia quest'anno per la rimozione della relitto», ricorda Pinardi. Le informazioni sui componenti chimici e biogeochimici marini ottenuti con Copernicus saranno inoltre utili per il monitoraggio della qualità dell'acqua e per il controllo degli inquinanti; quelle relative al livello del mare aiuteranno a valutare l'erosione costiera; e quelle sulla temperatura superficiale dell'acqua marina, uno dei primi parametri che fa la spia dell'impatto fisico del cambiamento climatico, renderanno conto della diretta conseguenza sugli ecosistemi marini. SICUREZZA - A supporto di molte applicazioni marine, Copernicus contribuirà anche a migliorare la sicurezza marina, la difesa del territorio per uno sviluppo sostenibile e la protezione delle coste da eventi estremi, a esercitare un controllo sulla pesca e sul pescato per salvaguardare questa risorsa alimentare e a facilitare il lavoro di scienziati e di ricercatori che avranno a disposizione una rappresentazione dello stato del mare su cui studiare la dinamica marina. Molti dei dati distribuiti dal servizio, quali temperatura, salinità, livello del mare, correnti, venti e ghiacci in mare, giocheranno un ruolo cruciale nel dominio del meteo, del clima e delle previsioni delle stagioni. La meteorologia non è infatti disgiunta dall'oceanografia: c'è infatti uno scambio di informazioni tra le previsioni atmosferiche e le previsioni del mare.

L'epidemia di poliomielite in Siria è una minaccia per l'Europa

Un gran numero di persone è oggi in fuga dalla Siria, alla ricerca di un rifugio negli Stati vicini e in Europa. E c'è la possibilità che il virus della poliomielite che sta circolando nel Paese possa essere reintrodotta in aree che sono state «polio-free» per decenni. È quanto evidenziano su *The Lancet* gli infettivologi Martin Eichner dell'Università di Tubinga e Stefan Brockmann del Reutlingen Regional Public Health Office (Germania). I DUE TIPI DI VACCINO - Gli esperti spiegano che i Paesi europei oggi utilizzano il vaccino antipolio inattivato (Ipv), piuttosto che la vaccinazione antipolio orale (Opv), che è stata interrotta in molte aree a causa del rischio di paralisi acuta. L'Ipv è altamente efficace nel prevenire la poliomielite, ma fornisce solo una protezione parziale contro l'infezione. In Europa, dove il virus della poliomielite non circola più da decenni, la trasmissione può essere evitata solo se la copertura vaccinale con Ipv è molto alta e se la popolazione ha elevati standard igienici e basso affollamento. IMMUNITÀ DI GREGGE - Gli autori avvertono quindi che nelle regioni d'Europa dove la copertura vaccinale è bassa (tra cui la Bosnia-Erzegovina, Ucraina e Austria) l'immunità cosiddetta «di gregge» potrebbe non essere sufficiente per prevenire la trasmissione sostenuta del virus della polio, una volta che esso verrà reintrodotta nella comunità. Inoltre, poiché solo un'infezione su 200 causa la malattia sintomatica, gli autori calcolano che il virus potrebbe rimanere in circolazione per quasi un anno prima che si evidenzia un singolo caso o possa essere identificato un focolaio. Per gli esperti «vaccinare solo i profughi siriani», come è stato raccomandato dal Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, è insufficiente. Dovrebbero essere prese in considerazione misure più incisive. I VACCINI IN SIRIA - Nel tentativo di stroncare sul nascere la possibilità di un ritorno della polio in Medio Oriente a partire dal focolaio confermato in Siria l'Oms ha deciso di vaccinare oltre 20 milioni di bambini in tutta l'area. Il piano originario per far fronte alla possibile emergenza era di vaccinare due milioni e mezzo di bambini in Siria e altri sei milioni in sei paesi confinanti, ma dopo la conferma del focolaio siriano il numero verrà raddoppiato, rendendo necessarie 50 milioni di dosi parte delle quali verranno «stornate» da altri programmi. «Se c'è una reinfezione in Medio Oriente - ha spiegato Bruce Aylward dell'Oms riportato dal *New York Times* - serve uno sforzo più massiccio». Il primo focolaio di polio dal 1999 a questa parte è stato registrato in Siria nelle settimane scorse e ha paralizzato 10 bambini e rischia, secondo l'Oms, di affliggerne altre centinaia di migliaia nella regione. Prove preliminari indicano che il virus è di origine pakistana, ma si è ancora in attesa dei risultati sulla sequenza genetica. La poliomielite è ancora endemica in Pakistan, così come in Nigeria e Afghanistan. IN ITALIA - «In Italia i tassi di copertura per la vaccinazione antipolio sono altissimi, superiori al 95%, e questo ci mette al sicuro perché è dimostrato scientificamente che un virus non può circolare in una popolazione con una copertura così alta - spiega Carlo Signorelli, vicepresidente della Società Italiana di Igiene e Medicina Preventiva - certo, le persone in arrivo rappresentano un possibile rischio, ed è per questo che si deve far sì che i livelli restino alti».